

S O M M A R I O

- 67 A. Sisca
La Scuola a Napoli nel periodo unitario
- 101 L. Napodano
Lo « stendardo » della Lega di Lepanto e Don Giovanni d'Austria
- 104 G. Casella
L'alba del movimento operaio a Napoli
- 110 C. Cimmino
Un moderato « filoplemon-teco » meridionale: Giacomo Racopoli
- 115 G. Peruzzi
Da Campobasso... alla Legge Casati
- 121 Concorso nazionale dell'USTI: lavori vincitori
- 125 PAGINE LETTERARIE
Liriche di A. Testa
- 129 NOTE D'ARTE:
Carmine Adamo
- 135 NOVITA' IN LIBRERIA:
N. Messina - Il Cardinale Gasparri e la questione romana di G. Spadolini

3-4

Anno VI

Maggio - Agosto 1974

Pubblicazione bimestrale
Sped. in abb. post. gr. IV
L. 2000



Associata all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi
e di ricerche storiche locali*

ANNO VI (v. s.), n. 3-4 MAGGIO-AGOSTO 1974

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

La scuola a Napoli nel periodo unitario (A. Sisca), p. 3 (67)

Lo "stendardo" della lega di Lepanto a don Giovanni d'Austria (L. Napodano), p. 25 (101)

L'alba del movimento operaio a Napoli (G. Casella), p. 27 (104)

Un moderato "filopiemontese" meridionale: Giacomo Racioppi (C. Cimmino), p. 31 (111)

Da Campobasso ... alla legge Casati (G. Peruzzi), p. 34 (116)

Il Concorso Nazionale bandito dall'USTI, p. 38 (122)

Pagine letterarie: Qualche lirica di Arturo Testa, p. 40 (126)

Note d'arte: Carmine Adamo (G. Capasso), p. 43 (131)

Novità in libreria:

Il Cardinale Gasparri e la questione romana (a cura di G. Spadolini), p. 52 (140)

LA SCUOLA A NAPOLI NEL PERIODO UNITARIO

ALFREDO SISCA

Dopo il primo impatto con la scuola di tipo nazionale che la riforma Casati aveva proposto come modello unitario, l'istruzione a Napoli, a tutti i livelli, se acquistò maggiore normatività e se ebbe notevole incremento, perdette quel tanto di originalità che aveva conservato nella tradizione, specialmente liberale e privatistica, del Regno. Rimasero salde alcune istituzioni, come gli Educandati femminili, il collegio militare della Nunziatella, il Conservatorio di musica, nel cui interno tuttavia l'istruzione finì con l'adeguarsi a quella della nazione; ma, soprattutto, l'istruzione primaria e tecnico-professionale godeva di una maggiore autonomia, affidata com'era ai Comuni. Nella seconda metà dell'Ottocento, la scuola, nel nostro Mezzogiorno, come anche in altre regioni d'Italia, fu sostenuta e rinforzata da un rilevante progresso pedagogico e da stimoli paralleli, provenienti da una larga diffusione dell'associazionismo magistrale. Si fece sempre più strada la concezione dello Stato educatore, sia pur limitatamente, della propria classe dirigente, anzi geloso ed esclusivo gestore della propria scuola in modo apparentemente scientifico, obiettivo e laico, in verità, manipolatore di una cultura e di un servizio aperti soltanto alla classe borghese. Di qui il dissidio tra i fautori di una scuola popolare e quelli di una scuola chiusa e aristocratica, di qui l'attrito tra Chiesa e Stato, ossia, tra scuola confessionale e scuola laica, di qui infine i tentativi, anche legislativi, d'intaccare la scuola del privilegio o di allargare la ben misera istruzione dei ceti soggetti. E' evidente che la storia della scuola si inquadra nel più vasto contesto della storia sociale e, specialmente nel Mezzogiorno, dove l'avanzata proletaria fu più lenta e le resistenze borghesi più tenaci per le deviazioni parassitarie e improduttive della classe media, legata ad una formazione professionale impiegatizia.

Istruzione primaria.

Nel Mezzogiorno, anzitutto, c'era da affrontare il problema impellente dell'istruzione primaria per scalfire in qualche modo l'analfabetismo imperante. E, come al solito, il governo nazionale cercò di proporre delle soluzioni straordinarie a breve termine per sopperire alla grave necessità di reclutare i maestri che mancavano dovunque e delle soluzioni a lungo termine incrementando con sensibili aiuti ai Comuni, sia l'istruzione primaria che quella normale. D'altra parte una più diffusa coscienza professionale e pedagogica spingeva i maestri ad associarsi ed a chiedere al governo una scuola più efficiente in tutti i suoi aspetti¹.

Lo Stato, per mancanza di una politica scolastica (anche a causa di preoccupazioni più gravi di politica interna, finanziaria ed estera) e i Comuni, spesso privi di ogni sostentamento e aiuto, risposero con estrema avarizia ai bisogni popolari di istruzione, lasciando agli enti locali più provveduti la facoltà di operare adeguatamente nel campo della pubblica educazione; ma di più nell'area dell'istruzione secondaria, che, essendo ancora una metà irraggiungibile per il popolo, era tenuta perciò in maggiore

¹ Dato che di questi problemi abbiamo discusso nel precedente capitolo e che non è compito nostro occuparci dettagliatamente della scuola «comunitaria», ossia, dell'istruzione elementare, accenneremo qui alla fascia primaria dell'istruzione soltanto per toccare alcuni temi della formazione popolare che, in qualche modo travalica il grado primario, per toccare, sia pur confusamente, quello secondario-professionale e per interessarci del problema della formazione dei maestri; tutti argomenti che fanno parte dell'istruzione primaria e di competenza prevalentemente locale.

considerazione anche presso comuni poveri, come Napoli, ma l’istruzione elementare, sempre scarsa e disertata, mostrava le maggiori carenze, senza perciò risolvere né la piaga dell’analfabetismo né quella di una sufficiente formazione di base². Tuttavia il Comune di Napoli fece ogni sforzo per incrementare, anche attraverso una capillare organizzazione assistenziale, in parte preesistente fin dai Borboni, l’istruzione popolare. Si moltiplicarono le iniziative corporative, sindacali e associative, specialmente da parte di enti, di pii istituti di beneficenza e di privati, per dare ai ragazzi e agli adulti i primi rudimenti strumentali del sapere e spesso anche un completamento professionale di tipo secondario.

Per rilevare l’importanza che ebbe in questo campo dell’assistenza popolare l’istruzione comunale si pensi, ad esempio, che nel 1870, su una popolazione di 593.000 abitanti, l’obbligo scolastico, almeno quello controllato dal municipio, è osservato soltanto da un terzo della popolazione obbligata. Ci volevano almeno 1100 scuole per accogliere i fanciulli in età scolare e di conseguenza anche le scuole medie risentivano di questa grave insufficienza, limitandosi ad accogliere ragazzi privilegiati anche dalla terza elementare con un abbassamento culturale di notevole dimensione. Il bisogno di un lavoro minorile precoce, in un ambiente misero e ignorante, la lentezza di un’istruzione di base in un arco quadriennale, relativamente lungo per questo ambiente, danno maggior incremento alla scuola primaria inferiore biennale e permettono soltanto a pochi la frequenza e il completamento nelle scuole serali e festive³.

Alla carenza dei pubblici poteri o dei privati che istruivano solo per lucro e che dopo il ‘70, anche per la concorrenza dei servizi pubblici o assistenziali, cominciarono a diminuire, nella città di Napoli supplì la beneficenza degli Istituti e delle pie fondazioni che pullulavano già fin dal periodo di Ferdinando II, quando nel 1851 si decise al loro ordinamento⁴.

² Nel 1911 si era ancora in tutto il Paese a 11.000.000 di analfabeti; in particolare nel Meridione, dove le condizioni sociali ed economiche erano assai precarie, nel 1860 gli analfabeti erano l’84%, mentre nel Nord il 59%; nel 1901 il 69%, nel centro-nord il 34,7%; nel 1921 il 47,2%, nel Nord il 16,4%; nel 1931 il 39% di fronte all’11%; nel 1948 il 24%.

³ Appena 1/8 dei frequentanti le scuole inferiori proseguiva nelle superiori e appena 1/35 delle donne. Spesso prolungando la permanenza nella scuola primaria od entrando nell’elementare in età posteriore a quella regolamentare, i ragazzi erano accolti nella secondaria adolescenti, dagli undici anni in su. Il provveditore Nisio in una visita fatta nelle scuole comunali il 1870, trovò, ad esempio, che nella prima inferiore su 50 alunni, 33 erano dagli 8 agli 11 anni e nella prima superiore dei 35 iscritti 20 erano fra gli 11 e i 13 anni; e ciò avveniva anche fra le classi agiate. (v. G. Nisio, *op. cit.*, pag. 108). Nel ‘70, sempre secondo questo autore che seguiamo circa le notizie sulla scuola primaria e popolare, gli allievi frequentanti le scuole serali popolari erano a Napoli 2543.

⁴ Ne nacque una relazione di molti volumi in cui la Commissione regia riferiva e proponeva un ordinamento dei moltissimi conservatori scegliendo, ad esempio, le fanciulle recuperabili, da staccare dalle oblate. Diamo qui un sommario elenco di quegli Istituti che avevano esclusivi compiti educativi:

a) *Albergo dei poveri* che accoglieva maschi e femmine, anche ciechi e sordomuti. Arrivarono fino a 410 femmine e 510 maschi nel ‘70, dai sette ai 20 anni. Vi si impartiva un’istruzione elementare governativa e in più qualche materia tecnica, come il disegno applicato (insegnato dal prof. Toma), la calligrafia, le arti meccaniche e anche liberali come le lettere, la scultura, la pittura e la musica. Le donne si esercitavano in lavori femminili utili, come la biancheria e i guanti, la cui lavorazione fu fra le più apprezzate, anche all’estero, dell’artigianato napoletano.

b) *Ritiro di San Francesco alle Croci*: vi si raccoglievano fanciulle di civili condizioni, povere o senza sostegno. Erano istituite anche alcune classi di perfezionamento, tra cui due ginnasiali e corsi magistrali; in tutto erano 48 gli istituti femminili dipendenti dalla casa centrale.

Spesso nei corsi popolari degli Istituti di beneficenza si impartiva una formazione anche post-elementare artigianale, come il cucito, la tintoria, la stiratura, la musica, il lavoro delle pelli e dei guanti per le donne e, in numerose scuole, il disegno applicato alle arti per gli uomini⁵.

E non fu poca cosa questa organizzazione assistenziale della formazione popolare in una città in cui l'accattonaggio era diventato il mestiere più comune e più facile, specialmente per i fanciulli che, in tempi borbonici, erano esposti e venduti, in botteghe malfamate, nella misura di cinque soldi al giorno i sani e di dieci gli storpi⁶.

c) *Casa dell'Annunciata*, dove era stato fondato un conservatorio per donne traviate di cui alcune ricevevano una certa istruzione di base.

d) *SS. Pietro e Gennaro extra moenia*: era un ospizio in cui s'istruivano anche alcune fanciulle dai 7 ai 20 anni (al massimo 87).

e) *Convitto del Carminello per orfanelle*: ebbe dopo il '60 un corso magistrale ed anche una scuola esterna a pagamento per l'istruzione letteraria e musicale.

f) *Conservatorio dello Spirito Santo e di S. Eligio*: diventò, dopo, un convitto per donzelle di civile condizione, ma accoglieva anche ragazze povere che si facevano studiare alla scuola normale pubblica.

Vi erano numerosi ritiri per ragazze traviate e povere come il *Ritiro di Suor Orsola* (103 fanciulle), elevato poi a scuola come anche S. Eligio (ancora oggi esistenti come Istituti magistrali e il primo anche come Magistero), il *ritiro della Madonna* (108), il *Presidio della Pignasecca e di Santa Maria di Costantinopoli*, di S. Maria del buon Cammino (50), di San Bernardo e Margherita (53), di San Raffaele a Mater Dei (183) ecc. Dal 1864 al 1871 nei 23 Istituti di beneficenza da 1324 le fanciulle erano aumentate a 2503 (v. Nisio, *op. cit.*, *passim*).

⁵ Si era costituita la società operaia per le scuole di disegno; una casa filantropica per lavori donnechi; l'opera per i fanciulli usciti dagli asili sovvenzionata dalla Società per gli asili infantili della città di Napoli, con il compito d'istituire anche scuole d'arti e mestieri per i fanciulli fino a 13 anni, usciti dagli asili. I lavori donnechi erano esercitati soprattutto nell'Istituto di San Gennaro extra moenia e anche l'Opera di San Domenico aveva una scuola professionale di disegno con annessa officina e bottega, per modelli in creta, sotto il protettorato del Senatore Imbriani.

⁶ Nel 1860 si contavano ben 13000 accattoni nella città e fu fondata di proposito per aiutarli l'opera di mendicità presieduta nel 1868 da Leopoldo Rodinò. Furono istituiti convitti per accattoncelli che raccolsero in 6 anni 53 fanciulli, dal 1862 al 1868 e nel 1870-71 già 60 allievi di questi entrarono nelle arti. Di questa assistenza s'interessava anche l'Opera degli asili; per l'assistenza alle fanciulle si distinse la signora Emilia Pignatelli (fondatrice dell'asilo di San Ferdinando per lavori donnechi con scuola elementare). Gli asili seguivano il metodo Aporti fin dal '41, e nel '45 lo stesso Aporti ne visitò alcuni a San Carlo alle Mortelle, a Sedile del Porto e a sant'Arcangelo a Baiano, ma si è già detto che i Gesuiti li osteggiarono, sicché ne era rimasto solo uno, sostenuto dal Barone Rothschild e sussidiato dal Municipio, dopo il '48; finché non furono incrementati, dopo il '60 con l'istituzione della Società per gli asili.

Senza dubbio la lotta all'accattonaggio sortì i suoi effetti poiché nel decennio '60-70 furono sgominate e chiuse le botteghe di vendita, disfatte le camorre dei mendicanti, istituiti dei conservatori a Piazza Carolina, allo Spirito Santo, a San Gaetano dove furono accolti circa 700 accattoni, 2000 furono avviati al lavoro, 9000 restituiti alle province di provenienza e 10000 denunciati. Per la carità di alcune dame, come Lady Strachan Marchesa di Salsa, furono raccolte in convitti le ragazze cieche e p. Ludovico da Casoria che si era prima dedicato all'istruzione dei mori, fondando due case a Palma (con 54 ragazzi) e al Tondo di Capodimonte (con 73), si dedicò poi all'educazione dei trovatelli e degli accattoncelli. Il programma di padre Ludovico era di fare di ogni accattone un operaio e un cittadino e gli educati dalle sue opere arrivarono fino a 50.000, raccolti tra San Pietro ad Aram, la Palma, Casoria, ecc. Uscivano, già a 12 anni, legnaioli, ebanisti, calzolai, fabbricanti di pianoforti, tipografi, legatori, lanaiuoli, musicanti ecc. Fra queste opere si distinse il Convitto d'arte e mestieri per gli artigianelli in San Raffaele a Mater Dei (con 140 allievi che apprendevano oltre all'istruzione elementare, il disegno, la musica e uscirono dei bravi tipografi e fabbricanti di strumenti musicali e di

Le scuole serali, che erano aperte soprattutto ai figli di operai, dagli undici anni in poi, ed anche quelle festive, che erano riservate particolarmente agli adulti, erano organizzate, oltre che dallo Stato, dal Comune, da enti pubblici e privati, come la Guardia nazionale, da alcune opere pie ed istituti di beneficenza, famoso fra tutti l’Albergo dei poveri. Vi si svolgevano metodi e programmi diversi, liberi dagli ordinamenti scolastici e dai corsi curriculari, perciò spesso erano frequentati con profitto ed entusiasmo, anche perché non mancavano, accanto ad un’accelerata istruzione di base, l’acquisizione e l’apprendimento di un mestiere in opifici annessi alle scuole. Si ricordi che l’esercizio del lavoro era entrato ormai in pieno nella didattica, finanche negli asili, come i giardini froebelliani⁷. Con regolamento del 22-6-1913 le scuole serali e festive per adulti diventarono scuole serali professionali di primo grado o regie scuole operaie e popolari; dipendevano dal ministero dell’agricoltura, industria e commercio, erano gratuite ed avevano orario ridotto. Così si cercò di mettere un po’ d’ordine nel ginepraio della istruzione popolare che rimase tuttavia sempre di grado inferiore, perché limitata a poche nozioni, integrandosi con molte esercitazioni pratiche e con qualche elemento di formazione civile, come diritti, doveri ed igiene, catechismo religioso, insegnamento letterario (lettura scrittura e grammatica) e scientifico (aritmetica e disegno); le donne facevano un corso d’economia e di governo domestico. A capo di ciascuna scuola figurava un rettore scelto per merito fra i maestri chiamati per concorso.

A stimolare l’intervento pubblico furono certamente le associazioni degli operai che avevano fondato, come si è detto, una scuola serale post elementare di disegno per i figli. Tali scuole di disegno, applicato alle arti e ai mestieri, erano molto attrezzate e frequentate tanto che per esse il Comune stanziò una certa somma. Anche l’Università si prestò ad integrare l’istruzione popolare organizzando conferenze di fisica e di chimica applicate alle arti. Furono istituite infine scuole feriali diurne ad orario limitato, con corsi veloci ad indirizzo prevalentemente pratico, per emigrati, commessi, operai; si ricorse finanche a laboratori e scuole ambulanti, a conferenze ed esperimenti saltuari per rispondere in qualche modo alla pressante richiesta popolare di un’istruzione utile, anche se ai margini di quella ufficiale.

Fu notevole tale sforzo democratico per una formazione professionale, quando si pensa che lo Stato non aveva contemplato affatto questo tipo di qualificazione, non soltanto per una retrograda filosofia classista ma anche per l’impreparazione alla richiesta della

pianoforti (18 all’anno). Le orfanelle erano istruite con molta serietà nel ritiro del Tondo di Capodimonte dove, curate dalle suore Stigmatine, arrivarono a 90 interne e 30 esterne e vi apprendevano un’istruzione letteraria e lavori donnechi. Importante era inoltre la casa tenuta dalle Suore Bige, con 40 orfanelle nella casa di Posillipo e nel Villaggio di Villanova. Tra le opere di p. Ludovico, ricordiamo, in provincia: la colonia agricola di Massalubrense, il convitto di Santa Maria di Capua (1869), il convitto di Afragola (1867), la Casa degli accattoncelli di Nola (1867); le opere pie educative di padre Ludovico si estesero fino a Terracina, a Molfetta e a Firenze.

Ci sarebbe da parlare di altre opere per minorati, come la Casa per sordomuti nell’ex convento di Sant’Agostino alla Zecca, l’istituto per ciechi «Martuscelli», per sordastri e altri minorati, ma quello che c’interessa è questo estremo sforzo di educazione popolare con i primi approcci verso una formazione professionale.

Anche oggi, com’è rimasta qualche vecchia istituzione assistenziale, così si sono create delle nuove, quale la benemerita *Casa dello scugnizzo*, organizzata con spirito moderno e dinamico da padre Borrelli.

⁷ Un importante opificio annesso alla scuola dipendeva dalla regia Casa degli invalidi e dei veterani, organizzata dal generale Boldoni; in questa scuola, oltre al disegno tecnico e ornato, i ragazzi imparavano un mestiere. Anche il corpo dei pompieri aprì scuole serali e professionali con applicazioni pratiche. Opifici, annessi alle scuole si trovavano in altre zone, come a Betlemme, Cristallini, Santa Caterina a Chiaia, Pizzofalcone e ai Granili.

stessa classe imprenditoriale che cominciava a sentire il bisogno di mano d'opera specializzata. Per la prima volta, ora l'assoc. sindacale, per le necessità stesse del lavoro, per espansione culturale e per un nuovo tipo di sviluppo sociale, s'interessava dei problemi della formazione professionale. Ad esempio, l'allargamento alle donne delle scuole serali fu dovuto alla coraggiosa e avveniristica iniziativa di alcune maestre operaie che pensarono di offrire alle colleghe più sprovvocate una formazione culturale e tecnica. Perciò le scuole serali e festive, soggette alla sorveglianza diretta di una commissione municipale, cominciavano ad essere anche centri di emancipazione laica degli operai e delle operaie, tanto che furono avversate dal clero, finché anche questo non s'inserì nel compito dell'istruzione popolare, come fecero per primi gli Evangelisti e poi qualche religioso e parroco illuminato, quale, ad esempio, il ricordato padre Ludovico da Casoria⁸. D'altra parte c'era anche qualche imprenditore o dirigente che addirittura costringeva i dipendenti alla frequenza delle serali, come appunto il Direttore della Darsena che minacciò di licenziare gli operai che entro sei mesi non avessero imparato nelle serali a leggere, a scrivere e far di conto. Perciò la commissione comunale fu indotta fin dal '64 ad aumentare scuole e programmi, anche su richiesta degli allievi stessi partecipanti della loro formazione, che pretendevano un miglioramento dell'istruzione in un indirizzo più tecnico e meno letterario. Prova ne siano le rinomate scuole di disegno, organizzate in due gradi, tecnico e ornato, materia in cui fra gli altri si distinse il celebre prof. Toma e che fu estesa anche agli alunni delle scuole elementari e normali. Questa tradizione locale andò lentamente spegnendosi quando il disegno s'inserì nei programmi curriculari delle varie scuole anche se conservò tale particolare linea napoletana nel regio Istituto di belle arti, ordinato nel 1861 e nel 1869⁹.

⁸ Sulle opere di padre Ludovico, da Casoria v. nota 6. Intorno al 1870 le scuole serali erano 409, quelle festive 259. La scuola evangelica aveva un corso elementare dove si apprendevano, oltre all'italiano, il francese e il tedesco; arrivarono a frequentarla 103 allievi.

⁹ Le scuole municipali di disegno si erano rese famose fin dal periodo francese, come abbiamo già ricordato, quando nel 1805 erano dirette da G. Bonford e da B. Wicar. Il disegno nella didattica napoletana M, per lo più, pratico e perciò era propedeutico ed applicato alle arti e si trovava sempre nell'istruzione popolare. Fu appunto da questa tradizionale applicazione didattica in uso nelle scuole speciali del Regno e nelle scuole serali di Napoli che man mano il Governo sentì il bisogno di estendere questa disciplina nelle varie scuole a tutti i livelli. Vi erano scuole di disegno che funzionavano per le donne ogni giovedì e domenica; tale insegnamento fu introdotto anche nell'Albergo dei poveri, nel convitto comunale Cirillo, nel Conservatorio san Vincenzo Ferreri (con 50 posti).

Oltre alle scuole di disegno organizzate dalle società operaie, ricordiamo che anche un'associazione di pittori e di decoratori nel 1863 assunse e gestì una scuola che ben presto s'incrementò tanto che ebbe contributi anche da parte del Ministero dell'agricoltura e commercio, del Comune e della provincia. Sicché in pochi anni queste scuole di disegno arrivarono al numero di sei; mancava un'istruzione letteraria generale, eccetto la conoscenza della storia artistica; tuttavia nei giorni festivi, almeno nell'Istituto di belle arti, si tenevano conferenze di storia e di geografia.

A Napoli attualmente l'istruzione artistica è impartita nel liceo artistico di via S. Maria di Costantinopoli, nel vecchio edificio che ha ereditato tutta la varia tradizione delle scuole di disegno e dell'Istituto di belle arti e che ospita anche l'Accademia; vi sono poi due istituti d'arte in città e tre in provincia.

Concludendo riferendoci al 1870/71 le statistiche che ci dà il Nisio sulle scuole primarie napoletane sono le seguenti: su una popolazione di 36.361 alunni (la città contava quasi 600.000 abitanti) circa 30.000 frequentavano le scuole elementari senza contare gli iscritti alle scuole private (soltanto un sedicesimo della popolazione, poiché su 100 ab. soltanto 6,2 andavano a scuola (la settima parte, ad esempio, nei confronti di Genova). Le classi elementari

Le discipline tecniche distribuite nelle varie scuole popolari erano insegnate da maestri qualificati che non avevano però seguito alcun regolare corso di studi. Ma questa improvvisazione era comune anche alle scuole pubbliche elementari, dove i maestri erano reclutati troppo spesso al di là delle scuole normali.

Nonostante le ricordate conferenze magistrali che da principio trovarono a Napoli una certa opposizione, gli stessi giovani che aspiravano all'insegnamento primario o popolare, non davano molta credibilità alle forme straordinarie di reclutamento magistrale, anche se poi in effetti disertavano come formazione dequalificata quella normale. Abbiamo già visto che nel Sud la qualificazione magistrale era affidata spesso all'improvvisazione o alla più assoluta impreparazione, eccettuato qualche lodevole tentativo d'innalzarla e d'incrementarla da parte di qualche ente, come il Comune¹⁰.

normali in scuole pubbliche avevano 13.427 alunni (1664 negli asili); quelle speciali in istituti pii, 13378 alunni, così distribuiti:

R. Albergo dei poveri, 902; Casa dell'Annunciata, 260; S. Gennaro extra moenia, 97; ritiri, collegi e conservatori, 1324; opera asili infantili 2330; opera dei fanciulli usciti dagli asili, 177; casa filantropica dei lavori donnechi, 100; convitto Sthracan per cieche nate, 11; Suore della carità «Regina coeli», 198; figlie della carità, 1624; opere di p. Ludovico da Casoria, 513; padri Gerolomini, 130; R. Casa invalidi, 33 classi elementari, serali e festive 1609; Concistorio tedesco-evangelico, 6 classi, 109; circolo Diodati 15 classi, 336; prigioni, 13 classi, 581; Scuole private elementari cl. 475, 7568 (calcolo approssimativo, dietro un controllo parziale fatto soltanto su 8 sezioni).

Società operaia scuole di disegno, 282 allievi; scuole di disegno applicato alle arti, serali e festive, 95 allievi; regio Istituto di belle arti e disegno, 401 allievi.

¹⁰ La prima conferenza magistrale, inaugurata a Napoli il 4 aprile 1861, diretta dal prof. Scavia e da due altri insegnanti piemontesi, ebbe felice esito per l'alta frequenza (43 ispettori e 300 maestri) e si valse della coreografia napoletana (apertura solenne a suon di banda); ma in effetti non ebbe pratica efficacia, anche se a lungo andare, per tutto il decennio '60-70, come si è detto nel precedente capitolo e nella nota 11, furono sempre benemerite.

A parte l'istruzione normale regolata dalla riforma Casati, che non poté ovviamente essere presto organizzata su piano nazionale, i maestri potevano conseguire il patentino d'idoneità e moralità, a 18 anni i maschi, a 17 le donne. Le scuole elementari inferiori potevano essere affidate a persone ritenute qualificate dall'Ispettore ed elette dal Comune (*Testi e Decreti* 21-10-1903 n. 31 e il 14-7-1907 n. 907).

Data la scarsità delle scuole normali, con d. del 12-7-1896 n. 293 e del 21-7-1911 n. 86 furono istituiti corsi magistrali in ginnasi isolati, là dove mancavano le scuole normali (che complessivamente, nel 1907, erano un centinaio). Con d. del 19-7-1909 n. 525 furono istituite anche scuole normali miste.

I programmi nelle scuole normali inferiori rimasero quasi del tutto immutati fino alla Riforma Gentile, anche se erano criticati per la loro povertà: religione (2 ore la settimana), morale (2), lingua e lett. italiana(6), geografia fisica (3), aritmetica (3), disegno (2), calligrafia (4), pedagogia (3), nozioni di scienze (3), geografia e storia (3), aritmetica, contabilità, geometria (5), esercitazioni pratiche (4), es. militari, canto e ginnastica. Nelle superiori c'erano in più regole della composizione, storia nazionale, scienze fisiche e matematiche, disegno lineare, lavori donnechi (per le femmine).

E' certo che contribuì a questo incremento della scuola primaria e alla formazione dei relativi insegnanti, pur nelle defezioni locali, il decentramento democratico, ossia, l'istituzione del consiglio provinciale scolastico, che con la riforma Casati e soprattutto col d. del 4 ott. 1860 del Ministro Berti, curava particolarmente l'istruzione primaria e quindi quella normale e tecnico-professionale. Gli organi democratici s'interessavano anche dell'organizzazione degli esami; anzi la riforma Coppino (d. del 22-9-67) diede al consiglio provinciale scolastico una maggiore dignità, facendolo presiedere dal Prefetto (il Provveditore agli studi era v. presidente) e da 6 membri eletti che duravano in carica tre anni.

L'amministrazione comunale e provinciale di Napoli non fu, come si è visto, del tutto avara nei riguardi dell'istruzione primaria, anche se trovava resistenze, spesso insuperabili, nelle famiglie

A parte tutto ciò ed i lodevoli stimoli che le nuove metodologie esercitavano sulla scuola elementare e quindi sulla formazione dei maestri, la scuola napoletana non accoglieva con molto entusiasmo il modello unitario educativo, con la conseguente uniformità didattica, proveniente dal Nord e proposto da uno Stato accentratore. Perciò le critiche al funzionamento della scuola normale cominciarono fin dalla sua istituzione e s'intensificarono nella misura in cui cresceva il dibattito pedagogico in seno alle associazioni magistrali: troppi studenti falliti o ignoranti affluivano nei corsi o negli esami magistrali. Lievemente migliore era la situazione delle scuole femminili, poiché le donne si dedicavano generalmente alla formazione magistrale sin dall'adolescenza, alcune completando le scuole elementari con un corso complementare dalla durata triennale.

Delle scuole femminili il primo nucleo a Napoli fu quell'Istituto che sarà poi intitolato ad Eleonora Pimentel Fonseca, fondato con decreto dittoriale alla fine del 1860, dopo aver convogliato le scuole di formazione magistrale del «Salvatore», come abbiamo ricordato precedentemente (v. nota 10 del cap. II).

Nell'Istituto «Pimentel Fonseca» confluirono infatti, nel '19, le altre scuole femminili che si erano formate negli ultimi anni del secolo, come la scuola normale «Nicola Fornelli» e «B. Zumbini» e inoltre la regia scuola complementare «G. Guacci Nobile». Tutte queste, con la riforma Gentile, nel '23 formarono l'Istituto magistrale «Fonseca», allocato sempre nell'ex complesso del «Salvatore» e poi nell'attuale edificio adiacente il Gesù Nuovo. Nello stesso anno la «Fornelli» formò il nuovo istituto magistrale «P. Villari», sito in piazza Nazionale, in cui confluì anche la scuola normale maschile «L. Settembrini» e che prima era anch'essa una succursale del «Fonseca».

La seconda scuola normale femminile «Margherita di Savoia» derivava dall'educandato femminile, da noi già ricordato, «Regina Margherita»; fondata nel 1889-90, ebbe il titolo soltanto nel 1894-95. Aveva dapprima sede nell'edificio del Consiglio a Magnacavallo, con una popolazione scolastica di circa 700 alunni; passò nel 1901 a Pontecorvo con 900 allieve e dato il gran numero delle scolaresche ebbe una prima divisione nel 1913 (questa terza scuola sarà soppressa nel '23 e sostituita dal «Villari») in Via Costantinopoli.

Come si vede, l'istruzione magistrale a Napoli, fu sempre accentrata in pochi Istituti che perciò crebbero in modo sempre più pletorico, accogliendo anche alunne dalla provincia che era priva di un simile tipo di istruzione. Perciò il problema di questa scuola è sempre stato qui legato ad un fatto di continua crescita e di proliferazioni frequenti (succursali, sezioni staccate o nuovi istituti che hanno superato, dalla fine dell'ultima guerra il migliaio di studenti ciascuno). Infatti nel '38-39 sorse una succursale del «Fonseca» al Vomero, con 600 alunne che diventò autonoma nel 1943 col titolo di «G. Mazzini», forte ora di più di 1500 allieve in un nuovo

che si servivano del lavoro dei figli in età scolare per arrotondate le loro magre entrate. Il comune, ad esempio, organizzò nel '64 delle scuole preparatorie con sussidi per le fanciulle di provincia che non fossero in grado di essere ammesse alle normali; e ciò per decisione del consiglio municipale.

Tuttavia, nonostante tutte le provvidenze straordinarie per il reclutamento dei maestri e delle maestre (conferenze magistrali, corsi in Istituti privati, agevolazioni e sussidi per scuole preparatorie) in Napoli, dal '60 al '70, su 1422 allievi maestri soltanto 80 avevano seguito un corso normale di studi. Tuttavia, già fin dall'istituzione delle scuole normali a Napoli nel 1862, la scuola normale femminile era frequentata da 146 alunne (di cui 26 con sussidio governativo e altrettante con sussidi degli enti locali); nel convitto le interne erano 67. La normale maschile era di 44 alunni con 24 sussidi governativi e 3 provinciali. Si operava in queste scuole una certa selezione se nelle femminili da 60 in prima diventavano rispettivamente 54 in 2^a e 32 in 3^a; nella maschile, 22, 13 e 9.

Fu istituita con d. del 23-9-1869 anche una scuola normale superiore con 4 borse di studio per la formazione dei professori.

locale a via Solimene, già di gran lunga insufficiente e alla ricerca di nuovi locali e altre succursali.

Le motivazioni di questo incremento dell'istruzione magistrale che risponde, si noti bene, ad una stasi dell'istruzione liceale classica, è determinata dalla durata ancora quadriennale della scuola, dall'orientamento delle ragazze della piccola e media borghesia, oltre che da una larga maggioranza del proletariato, verso un facile e breve corso di studi che, mediante un anno d'integrazione dà il libero accesso agli studi superiori oltre che ad un possibile posto negli impieghi pubblici o privati sia pur di modeste condizioni. Questo ha portato, negli ultimi anni, ad una crescita ulteriore degli Istituti magistrali che sono diventati nel '74 ben sette («Fonseca», «Margherita di Savoia», «Villari», «Mazzini», «Campanella», VI, in via Terracina a Fuorigrotta, VII in via Ponte di Casanova, con una ben nutrita succursale a San Giovanni a Teduccio) e si sono appunto moltiplicati nella zona più popolare del Vasto, dove nel giro di un decennio il «Villari» ha dato origine a ben sei scuole magistrali tra succursali e nuovi istituti, senza contare le scuole non statali di cui alcune come gli educandati e il «Froebeliano» di antiche e nobili tradizioni; in tutto una decina di Istituti magistrali di cui altrettanti in provincia, dove gli statali sono appena 3. Certamente nel largo dibattito che si è venuto svolgendo dalla caduta del fascismo in poi l'istruzione magistrale, sia quella delle scuole che degli istituti, è stata la più contestata, come un tipo di formazione ormai superato e insufficiente. Di qui la maggioranza delle istanze, specialmente d'estrazione radicale e laica, tese ad una formazione superiore o universitaria. Ciò coinvolge la riforma globale della scuola media superiore, in gestazione da trenta anni, rinviata di anno in anno da complessi e vari motivi ed anche dall'incertezza del potere politico che non sa ancora cosa offrire ai disoccupati magistrali se non un'ennesima attesa nel parcheggio della scuola media e universitaria. La soluzione è, in questo caso, globale e va dall'edilizia scolastica alla scuola integrata primaria, all'istruzione per gli adulti o a quella ricorrente, come anche ai servizi integrativi del servizio scolastico, ad una sensibile diminuzione del numero degli alunni nelle varie classi e alla generalizzazione della scuola materna statale; in una parola, alla moltiplicazione dei posti di lavoro per i maestri.

Istruzione secondaria.

Nonostante il sensibile incremento delle scuole pubbliche e private cittadine per la formazione magistrale, il problema numero uno dell'istruzione era sempre quello prospettato dal De Sanctis e dal Villari: inserire la scuola in un processo democratico; ma ciò fu sempre eluso dal governo. Infatti questo considerò il problema scolastico come un semplice fatto tecnico e didattico, una riforma di programmi o, tutt'al più, d'istituzioni, ma non una riforma democratica che desse ai ceti sociali più deboli un sostegno e che si rivolgesse verso una riforma sociale. Soltanto le associazioni democratiche, come l'unione magistrale che organizzava gli insegnanti elementari, da cui nacque nel '90 l'associazione dei maestri cattolici «N. Tommaseo», si battevano, insieme con quella degli insegnanti medi, per la democratizzazione della scuola, per l'adeguamento dei contenuti programmatici al mondo della scienza e della tecnica o comunque l'avvicinamento della scuola alla realtà e quindi l'ammodernamento dei vecchi e incrollabili licei.

A tale esigenza rispose nella misura in cui poteva l'organizzazione degli insegnanti che spinse a nuove sperimentazioni, specialmente nel campo dell'istruzione tecnica, con l'istituzione dei Musei didattici nel 1874 e all'incremento degli istituti d'incoraggiamento. Se questa problematica portò ad una riforma piuttosto avanzata, dal punto di vista democratico e laico, quella del 1877 del Ministro Coppino, non riuscì a dare una svolta favorevole all'istruzione del popolo, a cui, per prepararsi alle arti e ai mestieri e soprattutto alle sempre più complesse esigenze della vita nazionale, non bastava più l'insufficiente istruzione quadriennale o biennale impartita nella scuola elementare, come si è detto ampiamente nel paragrafo precedente.

Uno dei problemi più dibattuti in seno alle associazioni degli insegnanti fu perciò quello della scuola media unica, il problema, come si vede, più antico che la scuola italiana abbia avuto, e risolto soltanto recentemente con la riforma del 1962 che, in obbedienza al dettato costituzionale (che con l'art. 34 pone l'obbligatorietà scolastica fino ai 14 anni), ha dovuto abolire nella prima fascia secondaria ogni sorta di differenziazione. Evidentemente furono assai forti le resistenze della classe dirigente e, in genere, dei ceti privilegiati a concedere questa egualanza di partenza nel diritto allo studio. Ed effettivamente, dopo il '60, anche la piccola borghesia aspirava ad un salto di qualità introducendosi nella cittadella della cultura aristocratica costituita dai ginnasi e dai licei o dai licei ginnasiali. Nel Napoletano per lo sviluppo sociale parassitario o terziario, già ricordato, fu contro questa legittima aspirazione popolare tutta la classe dirigente che vedeva in pericolo l'intero assetto sociale se si aprivano le porte della scuola secondaria alle classi inferiori¹¹.

Di qui la proposta di offrire alle masse «scuole» speciali dispensatrici di nozioni tecniche o, al massimo, una scuola triennale senza latino, secondo il progetto Nasi del 1902. Perciò il principio della scuola media unica, sostenuta da principio da Bertini e da Correnti, fu per tutto il corso del secolo, sempre osteggiato come suscettibile di gravi disarmonie sociali e di un deleterio abbassamento culturale. Prevalse perciò il criterio della differenziazione sostenuta dal Gabelli, dal Martini ed anche dal Villari. Qualche cosa tuttavia, agli inizi del nostro secolo si mosse, e la classe dirigente fu costretta a dare ascolto alle richieste sempre più insistenti dei lavoratori che, tramite le loro associazioni, chiedevano per i loro figli una maggiore istruzione, possibilmente uguale a quella dei borghesi. Le pressioni provenivano anche dal mondo della tecnica e del lavoro che cominciava a chiedere, come si è visto, ai propri rappresentanti politici una mano d'opera più specializzata e, considerato il privilegio della scuola liceale, un inserimento nell'area classica dei problemi scientifici e tecnici.

Il potere politico rispose con l'istituzione di sezioni scientifiche e matematiche nell'ambito del liceo classico e poi con la fondazione dei licei scientifici o moderni, ma non permise che si mescolassero le carte ed effettivamente non si potevano nella logica dell'organizzazione capitalistica che aveva diviso rigidamente il lavoro marcando conseguentemente la divisione delle classi. Ci fu, in effetti e c'è ancora, nel nostro servizio educativo una scuola elementare (con piccoli aggiustamenti complementari o con forme di recupero serali e festivi) per il popolo, una scuola tecnica per la piccola e media borghesia, una scuola a lungo termine classica, disinteressata, formativa, fino all'Università, per la grossa borghesia o per i ceti dirigenti e privilegiati. E' vero che come le classi, specialmente nel dopoguerra, furono intaccate e rimescolate da nuovi afflussi e ricambi, così i vari livelli scolastici, ma ciò è ancora più un merito delle classi subalterne che, nonostante tutto, sono spesso riuscite a scavalcare, con notevole sacrificio e invidia, il fossato delle due culture¹².

¹¹ Il 9-12-1905 fu nominata una commissione reale per la riforma della scuola media inferiore con la proposta dell'unificazione tecnico-ginnasiale. Il Kirner era per l'allargamento della scuola elementare fino a sei anni, contrario era il Salvemini che avrebbe voluto la differenziazione. Ci fu finanche un referendum nel mondo della scuola e 374 su 471 furono favorevoli ad una scuola media non differenziata.

¹² Il progetto Orlando del 1904, approvato dal Consiglio dei Ministri e dal Parlamento proponeva l'obbligo scolastico fino a 12 anni con una scuola elementare di 4 anni e un corso popolare di 2 anni; una maggiore spesa per l'assistenza scolastica e per l'istituzione entro il 1905 di 3000 scuole serali e festive. Dopo la scuola elementare si poteva accedere ad una scuola complementare che conducesse alle soglie dell'occupazione agricola, industriale, commerciale; oppure al ginnasio inferiore (col latino) o alla scuola tecnica (senza latino) tutti e due di tre anni, per poi continuare da una parte col Ginnasio-liceo che comprendeva tre sezioni:

Maggiore fortuna ebbe il dibattito ideologico, che non ledeva interessi di classe ma che dava sfogo alle tendenze positivistiche e laiche della cultura borghese nella seconda metà dell'Ottocento: la realizzazione di una scuola liberale, antidiogmatica e anticonfessionale che, attraverso una didattica sperimentale e oggettiva, propugnasse una rigorosa metodologia critica. In tale orientamento non c'era posto per l'insegnamento religioso, che fu, dopo vari e complessi dibattiti, abolito dalla riforma Coppino, trovando negli ambienti colti del Napoletano, che si rifacevano a tradizioni ben lontane ed illustri dell'anticurialismo giannoniano, favorevoli accoglienze. Non è il caso di ricordare, in un lavoro settoriale come il nostro, che pur ovviamente s'inserisce nel discorso nazionale, come le nuove correnti idealistiche abbiano operato una breccia sia nel campo della filosofia dell'educazione che in quello della politica scolastica, dividendo perciò anche le associazioni degli insegnanti, proprio in questo delicato problema dell'insegnamento religioso. Si sa che per il Gentile la religione era una forma di filosofia minore e di pedagogia primitiva, partecipe comunque del momento oggettivo dello spirito e quindi della dialettica dell'idea e perciò utile nel processo e nell'atto educativo. Di qui una valida alternativa alla scuola laico-massonica e a quella confessionale: una scuola di cultura multiformatica, disinteressata, aristocratica che trovava sintesi nella storia dello Spirito e che si esprimeva essenzialmente nel ginnasio-liceo, scuola unicamente formativa e fulcro della riforma di Giovanni Gentile¹³.

Per tutti questi motivi l'istruzione ginnasiale e liceale, dalla riforma Casati a quella del Gentile, rimane, nonostante tutti i limiti, la più valida e credibile, e le scuole più autorevoli di Napoli e provincia furono sempre i Ginnasi-Licei.

Concepita come formazione a lungo termine dava più ampio spazio all'istruzione letteraria, ossia all'esercizio della parola e del pensiero, che è la comunicazione privilegiata, tramite la retorica, la filosofia e la grammatica per la preparazione di una classe dirigente produttrice di servizi: avvocati, medici, professori e impiegati. Tuttavia, nonostante che il liceo rappresentasse il modello educativo ed il prodotto tipico della formazione borghese, si assisteva ad una certa decadenza degli studi liceali, determinata in gran parte dalle ragioni sopra accennate: l'evoluzione della società e quindi della cultura verso la scienza e la tecnica, una maggiore attenzione per il presente, la richiesta sempre più assillante delle classi subalterne ad una partecipazione e quindi ad un'integrazione della cultura d'élite. Si accusò allora, da parte di alcuni operatori scolastici, il governo d'aver dato valore legale al titolo di studio, poiché la licenza liceale diventò dal '70 in poi il titolo d'accesso alle professioni, agli impieghi pubblici e

classica (con il latino e greco), moderna (con il latino e la lingua straniera), fisico-matematica; l'altro sbocco era rappresentato dall'Istituto tecnico e dalla scuola normale. L'università era aperta soltanto a quelli provenienti dal ginnasio-liceo.

Il problema della scuola media unica fu dibattutissimo in sono alla federazione (Salvemini, Gentile, Lombardo Radice) che fu contraria al progetto di legge presentato nel febbraio del 1908 per unificare la scuola media. Anche il congresso degli insegnanti di Milano del 1905 si era pronunciato per il mantenimento del ginnasio e tale posizione avevano assunto riviste scolastiche ed importanti pubblicazioni. Vedi, a tale proposito, la nota 15 del capitolo precedente.

¹³ Nel 1908 ci fu il tentativo di proporre al Comune di Napoli l'insegnamento del catechismo religioso in tutte le scuole tramite insegnanti dichiarati idonei dal consiglio provinciale, ma per l'opposizione del fronte laico (Bissolati, Cornandini, Costa e Ferri) la proposta non ebbe seguito.

Il programma gentiliano «poche scuole (privilegiate d'indirizzo classico) ma buone» e l'adeguamento delle altre scuole a questo modello ritenuto il solo veramente formativo, fu propugnato nel congresso dell'associazione degli insegnanti a Firenze nel 1909, anche da parte di Calò, Galletti e Salvemini.

privati e all'Università (anche se a Napoli, in un primo momento, la licenza liceale non era ancora obbligatoria per l'accesso universitario). Di qui una corsa affannosa per conseguire quest'importante titolo di studio e la moltiplicazione dei privatisti candidati all'esame finale, e quindi la dequalificazione degli stessi studi. Nonostante la severità degli esami, il Nisio lamenta la lassezza degli studi rispetto al passato, alla quale si aggiungono «i pubblici rivolgimenti in cui spesso il merito è stato posposto al favore». Ma le lamentele nascondono spesso una mentalità conservatrice o reazionaria che vede il pericolo di un'intrusione della nuova cultura in quella collaudata degli antichi: «le libertà politiche hanno determinato una rilassatezza dei costumi e un certo svincolo dall'autorità paterna e la fretta di arrivare alle mete più ambiziose»¹⁴. L'obiettivo della critica e della polemica fu dunque soprattutto l'esame di licenza liceale che subì fino a Gentile diverse modifiche¹⁵. Si è detto che nella città di Napoli, come nel resto d'Italia, i licei ginnasiali erano tuttavia le scuole più curate: dal vecchio e glorioso «Vittorio Emanuele» che aveva raccolto l'eredità e la sede, come abbiamo visto, del «Salvatore», all'«Umberto I» del 1862, al «Genovesi» del 1873.

¹⁴ Il provveditore Nisio (op. cit., pag. 171), forse era troppo rigido nel giudizio; nell'anno 1870 preso da lui per campione, su 900 candidati alla licenza liceale soltanto 18 avevano fatto studi regolari; la maggior parte proveniva dalla scuola paterna, ossia, dalla scuola privata non soltanto per l'insufficienza delle scuole governative ma per l'inizio di un nuovo incremento delle scuole liceali confessionali. E in tutto il successivo periodo fino ai nostri giorni, con un calo nell'ultimo decennio, rimase quasi sempre costante la proporzione tra i privatisti e gli interni di 3-4 volte in più. Nei licei governativi il numero dei frequentanti l'ultimo anno si era ridotto di 1/3 rispetto agli stessi frequentanti la prima liceale; ciò vuol dire che, nonostante le lamentele, c'era una rigida selezione nel corso degli studi; e la selezione continuava, per motivi economici, anche nell'accesso all'Università se si pensa che nel '75-76 su 57 licenziati soltanto 39 s'iscrissero agli studi superiori.

¹⁵ Con d. del 4 ott. 1866 fu emanato dal ministro Berti un ennesimo ordinamento degli esami di licenza liceale: era nominata dal ministro una giunta esaminatrice composta di 8 membri ordinari che restavano in servizio per tre anni e di 6 membri straordinari e commissari esaminatori. La giunta formulava il regolamento degli esami, proponeva le commissioni, disponeva i programmi. Vi erano prove scritte in italiano, latino e greco, preparate ed esaminate dalla giunta ordinaria, Le prove orali, oltre che in queste materie vertevano in storia, geografia, filosofia, matematica, fisica e storia naturale. Un nuovo regolamento fu emanato dal ministro Coppino con d. del 22-9-1876. Ci fu qualche ritocco nei programmi con l'aggiunta del disegno, di una lingua straniera (più una seconda facoltativa) e della ginnastica. La prova scritta comprendeva anche la matematica; il voto non inferiore a 7/10 e i migliori avevano menzione nell'annuario. Nel 1881/82 fu proposta dal Ministro Baccelli la licenza liceale d'onore, con esenzione dagli esami degli interni che avessero conseguito voti di merito. Per farsi un'idea ecco i temi di italiano dati in quest'anno: «Dichiari il giovane con esempi tratti dalla lett. ital. come in quei secoli nei quali gli scrittori vollero adoperare troppo studiate e composte forme i loro valori ebbero molto del vuoto e le loro scritture furono più armoniose e sonore che robuste». 2) Dichiari il giovane in che cosa principalmente consista il linguaggio poetico.

I candidati nel «Genovesi» erano 46 interni e 31 esterni.

Gli esami di licenza liceale subirono modifiche integrali con la riforma del Gentile: si trasformarono in esami di maturità con un'ammissione per gli interni e un giudizio globale di maturità che si accentrava particolarmente nelle materie letterarie, filosofiche e storiche. Comprendeva tutte le materie studiate nel liceo e la commissione era tutta esterna. Subì successive modifiche fino alla riforma attuale che è un compromesso tra la maturità gentiliana e la scelta di alcune materie qualificanti ridotte di numero (quattro) e limitate al programma dell'ultimo anno. Ciò ha portato ad un facilismo da molti deprecato e ad una generale dequalificazione degli esami che perciò alcuni vorrebbero del tutto aboliti.

Dal liceo ginnasiale «V. Emanuele» sorsero, per la sovrabbondanza degli studenti gli altri licei: oltre all’«Umberto», il «Genovesi», aperto il 1° ott. 1874 nell’ex collegio dei gesuiti che, ebbe poi sede nel convitto municipale «P. Giannone» fondato nel ‘67/68, nei locali dell’ex seminario diocesano ai Girolomini ed infine nell’edificio attuale, dal 1883, sito nei locali del Gesù Nuovo. Vi furono aggiunte le classi ginnasiali tolte al V. Emanuele nel 1880. Il nuovo liceo ginnasiale «A. Genovesi» si distinse ben presto per la fama di alcuni docenti che illuminarono la critica letteraria come N. Zingarelli, C. Lanza, G. Brognoligo ecc. Basta sfogliare il primo annuario del 1874/75 e notare appunto i nomi del Preside Giacinto Bagatta, dei proff. Carlo M. Tallarico (della Calabria ultra) per l’italiano, di Carlo Lanza, autore di «G. Pontano e i suoi tempi» per il latino e greco, di Luigi Pinto per la fisica e la chimica, di Ciro Sardi per la matematica, di Pasquale Turiello per la storia e la geografia. Gli iscritti nel 1874/75 erano 93 (63-17-13); un anno dopo 154. Fu visitato nel dicembre 1874 dal Ministro Bonghi che, insieme al provveditore agli studi Palmucci, assistette ad alcune lezioni. Nel 1881/82 nelle 1^e classi su 60 alunni, 8 furono riprovati, 15 promossi senza esami e 28 approvati con esami; nelle II su 51, 4 riprovati, 16 promossi senza esami e 26 con esami. I professori erano tutti pubblicisti, come il Lanza ricordato, autore anche di tragedie e insegnante al R. Ginnasio di S. Agostino Maggiore, e B. Labanca, autore di libri di filosofia morale e razionale; altri erano pareggiati nell’Università, come Sardi che era anche direttore della scuola tecnica municipale «C. Colombo». Fra i libri di testo usati segnaliamo: Settembrini, *Storia lett. it.*, Leopardi, *Crestomazia*, la *Storia* del Ricotti, la *Lett. latina* del Vallauri, la *Geometria* di Euclide, l’*Algebra* di Bertrand.

Ma già l’«Umberto» e soprattutto il «V. Emanuele» crescevano di anno in anno con sezioni staccate, tanto che quest’ultimo forte nel 1884 di 1000 alunni diede origine ad un altro liceo-ginnasio formato di classi aggiunte e di prof. dello stesso V. Emanuele il «G. B. Vico», che ebbe sede nei locali del Gesù Nuovo ed ebbe come insegnanti fra i più illustri Libero Bovio e Adriano Tilgher.

Altre classi aggiunte del «V. Emanuele» (che ebbe, in quel tempo, fra gli alunni «B. Croce ed E. De Nicola») formarono nel 1902 il Liceo «Garibaldi» che ebbe sede nell’edificio della Maddalena sempre con insegnanti del «V. Emanuele» e popolazione scolastica della provincia. Anche questa scuola ebbe illustri docenti come Ezio Levi, Aurelio Amatucci, Manfredi Porena, Alberto Pirro, Eugenio Donadoni, Giuseppe Ammendola, Ernesto Pontieri ecc. Nel 1916 fu istituita un’ennesima succursale del Vittorio Emanuele a Chiaia con 5 classi ginnasiali e 2 liceali aggregati all’«Umberto I». Ancora un’altra succursale del «Vittorio Emanuele» al Vomero nel 1917 con 9 classi che nel 1922 diventò autonomo col nome di «J. Sannazaro» e si allocò in via Morghen, nei locali che poi occupò il Magistrale «Mazzini»; dal 1935 occupa l’attuale sede, dopo essere stato occupata dai Tedeschi e dagli Americani come ospedale militare durante l’ultima guerra. Frequentato da circa 2000 alunni, in maggioranza di sesso femminile, con più di 100 professori, ha avuto dal 1^o ottobre 1973, uno sdoppiamento (VII Liceo classico in via Gemito). LAURA SERPICO PERSICO, *art. cit.* in «Nostro Tempo» n. 11 nov. ‘61.

Altri Ginnasi-Licei napoletani sono quelli annessi al Convitto nazionale, nell’antico collegio del Carminello «Vittorio Emanuele» e alla «Nunziatella», scuola che, pur adeguandosi agli ordinamenti scolastici vigenti, ha una sua particolare struttura di formazione militare, come è stata sempre dalla sua fondazione (v. nota 16 del I cap.). C’è ora annessa una sezione di liceo scientifico.

Vi sono in città ancora altri 14 ginnasi-licei legalmente riconosciuti che insieme con una diecina di altre scuole liceali in provincia lasciano inalterata, anche se non più frequentata come prima, l’istruzione classica nel Napoletano.

Alcune scuole come il «Bianchi», il «Calasanzio», il «Denza», gli «Educandati femminili», il «Pontano», «le Scuole pie napoletane» risalgono ai tempi antichi, quando gli ordini religiosi e specialmente i Gesuiti, gli Scolopi, i Barnabiti ecc. avevano il monopolio dell’istruzione cittadina.

I due convitti comunali ginnasiali «Cirillo» e «Giannone» (con 70 e 108 alunni, nel ‘70), lentamente si esaurirono, nonostante gli sforzi dell’amministrazione comunale di tenerli in vita, come, del resto andarono lentamente esaurendosi i 55 convitti privati maschili con i 9 licei regolari e 12 ginnasi e altre classi ginnasiali che formavano una popolazione scolastica di circa

1000 alunni, dando vita a regolari istituti, che dopo la riforma Gentile, furono parificati e tenuti in larga maggioranza da religiosi.

Si ricorda che nel '65 i licei erano in tutto il Paese 68 ed ebbero in questo anno la loro denominazione attuale: il «Galluppi» di Catanzaro, il «Telesio» di Cosenza, il «Campanella» di Reggio, il «Filangieri» di Monteleone, il «G. Bruno» di Maddaloni, il «Colletta» di Avellino, il «Cirillo» di Bari, il «Giannone» di Benevento, il «Pagano» di Campobasso, il «Vico» di Chieti, il «Pontano» di Spoleto, il «Delfico» di Teramo, il «Tasso» di Salerno, il «Sannazaro» di Lecce, il «Broggia» di Lucera, per limitarci nel nostro Mezzogiorno.

Il Vittorio Emanuele, con annesso convitto, si stabilì nei locali del Monastero di San Sebastiano, dov'è sito attualmente, e si estese fino al Convitto dei Gesuiti nell'antico largo Mercatello (Piazza Dante), con ingresso dal Foro Carolino, ornato dal Vanvitelli: certamente non era più la vecchia Casa del Salvatore, ma conservò sino ai primi del '900 la sua aria di nobiltà¹⁶.

Tuttavia, per una riprova del vasto allargamento delle scuole ginnasiali e liceali verso tutti gli strati borghesi, basta osservare come nel giro di pochi anni il «Vittorio Emanuele» abbia dato origine a parecchi altri licei ginnasiali. Bisogna ancora aggiungere che a livello nazionale, e nel campo più specifico delle teorie pedagogiche nei confronti dell'istruzione classica, i Licei subivano, come abbiamo già ricordato, l'evoluzione dei tempi. Da una parte la presenza dell'istruzione tecnica, in certe province molto curata, d'altra parte la richiesta dei docenti, nelle associazioni scolastiche, del mondo del lavoro, e particolarmente dei sindacati e della stessa borghesia per un ammodernamento dell'ossatura educativa italiana, rappresentata dai ginnasi-licei, portarono ad un'evoluzione ad una graduale modifica dei programmi e delle strutture di questa scuola.

Abbiamo notato che la riforma Coppino diede maggiore spazio alle scienze, rompendo, in qualche modo la monoliticità della cultura antica, contenuto privilegiato dei licei ginnasiali e che la riforma Orlando portò nel 1904 nella cittadella classica la scelta di un indirizzo moderno senza greco o senza latino e greco. Si arrivò così nel 1911 (legge del 21-7 n. 860) all'istituzione del liceo moderno, formato dal ginnasio superiore autonomo con un triennio successivo, in cui al posto delle lingue antiche si studiavano due-tre lingue moderne (francese, inglese, tedesco), nuove materie, come scienze giuridiche, economia politica e astronomia, oltre alle scienze naturali, alla fisica e alla chimica. Sarà l'antesignano di quel liceo scientifico che, accoppiato al liceo classico, rappresentò nel periodo gentiliano-fascista, pur sempre il fratello minore del ginnasio-liceo, un compromesso, considerato poco felice, tra la cultura antica e quella moderna. Tanto è

¹⁶ Ricordiamo, in aggiunta alla nota del 1° capitolo, che il «Salvatore» era nato dal collegio Massimo dei Gesuiti, nel 1767, quando essi furono espulsi dal Regno; fu così, come abbiamo riferito nel I Cap., il massimo liceo di Napoli, con annesso convitto «per nobili giovinetti, dipendente direttamente dal Sovrano che, tanto per dare un'idea delle cure e dei privilegi, nel giorno dell'inaugurazione, il 1° novembre di ogni anno, dava 25 ducati all'oratore ufficiale. Fu aperto col parere della Giunta degli Abusi il 25 marzo 1768 con l'intento che «scuole del tutto gratuite fossero sotto la reale protezione», con concessioni di alti stipendi e di appartamenti gratuiti ai docenti, fra cui si annoverano Emanuele Campolongo, Saverio Mattei, ecc. E si spendevano fino a 100.000 ducati annui, quando per le scuole nelle province se ne spendevano 17.000 circa (2000 per il Liceo di Catanzaro). Anche il «Salvatore» decadde, specialmente sotto il rettorato del Gualtieri che fu sostituito da Garibaldi col prof. Masi, ma già da alcuni anni i Borboni stessi avevano dato accesso nella famosa scuola ai ceti borghesi e impiegatizi, e specialmente ai militari, anche piccolo-borghesi di provata fedeltà alla Monarchia. Si ricorda ancora questa storia del «Salvatore» per documentare quanto cammino abbiano fatto le classi sociali subalterne che nell'ultimo scorci del secolo e nei nostri tempi hanno rotto l'assedio di una cultura chiusa ed elitaria.

vero che esso non dava accesso se non a poche facoltà universitarie ed era una soluzione piuttosto politica per dare un certo sbocco alla borghesia scontenta di essere selezionata nell'ambito della propria scuola, il Liceo-ginnasio, come avrebbe preteso il ministro Giovanni Gentile. Infatti la classe borghese che per tutto un secolo si era vista facilitata, anzi coccolata nelle proprie scuole, poiché la classe dirigente aveva bisogno di una formazione a suo piacimento, si vedeva ora, ossia, nel '23, come derubata di un suo diritto, quello di una scuola, più o meno facile e accessibile, in quanto la riforma Gentile aveva ridotto le scuole pubbliche liceali e aveva riformato con estremo rigore gli esami di stato. Ecco perché, come vedremo, ci fu appunto una continua e graduale controriforma che riportò la classe borghese al suo privilegio scolastico ed i licei scientifici, considerati come un ripiego, ripresero un eccessivo vigore soltanto quando ci fu la liberalizzazione degli accessi universitari¹⁷.

L'istruzione tecnica.

Come si è visto nel precedente capitolo, (v. nota 6), un certo spazio regolare della istruzione popolare era affidata all'istituzione delle scuole tecniche, le quali, pur nella loro limitatezza e ambiguità, esercitarono molta attrazione nel Napoletano e, in genere, nelle cittadine del Sud. Nella città di Napoli, che, sotto i Borboni, aveva avuto una propria tradizione nella formazione marinara ed era stata anzi tra le pioniere per la preparazione mercantile e militare, sorsero ben presto, sotto il regime della riforma Casati, alcune importanti scuole tecniche, di cui alcune complete (Scuola con convitto per marinai «Caracciolo» e scuola tecnica «F. Gioia»), e altre incomplete («A. Volta», «Cirillo» con annesso convitto, «G. Della Porta»)¹⁸. Il governo di tutte le scuole tecniche fu affidato al Preside dell'Istituto tecnico statale prof. Del Giudice; ma l'intera istruzione tecnica, come nella legge, era gestita dal Comune e dalla Provincia, perciò permetteva una certa elasticità nei programmi¹⁹.

¹⁷ Infatti nel giro di un decennio, ossia da quando è entrata in vigore la liberalizzazione degli accessi universitari, a Napoli, da 3 licei scientifici («Cuoco», «Mercalli», «Galilei», si è passati ad 8 e a 9 in provincia. Anche qualche collegio di rigida tradizione classica, come il «Bianchi», il «Denza» e il «Pontano» hanno istituito delle sezioni di liceo scientifico, oltre al collegio militare «Nunziatella». Tanto che qualche programmatore scolastico nel proporre il nuovo modello di liceo onnicomprensivo o unificato, ha indicato il liceo scientifico, come il tipo di scuola più benevolmente e largamente accolto dalla gioventù studentesca e dalle famiglie.

¹⁸ Il convitto «Caracciolo» nel 1870 aveva 130 alunni, per la formazione di capitani di lungo e piccolo corso ed annessa una scuola tecnica. Nel 1882 l'Amministrazione comunale organizzò un viaggio d'istruzione sul brigantino Daino per esercitazioni nel Mediterraneo. Aveva due sezioni: nautica e costruzioni.

Le 4 scuole tecniche comunali erano, sempre nel '70/71, frequentate da 130 alunni e in tutte le 5 scuole, 2 erano complete delle 3 classi, 1 con la sola terza, e 2 con la prima. Oltre a queste, erano rimaste le vecchie scuole nautiche a Piano di Sorrento, a Procida, a Gaeta.

¹⁹ Nelle scuole tecniche comunali si estese il programma di matematica, si obbligò la calligrafia in tutte le 3 classi, la storia, la geografia, i diritti e i doveri erano affidati a professori qualificati; ma queste ultime materie nel 1882 furono soppresse; la fisica, divisa, dalla storia naturale, s'insegnava fin dal primo anno; l'italiano per 12 ore settimanali nelle 3 classi.

In genere, così come furono formulati, gli orientamenti programmatici dell'Istruzione tecnica discendevano dal decreto legislativo del '59 (riforma Casati), pur se, particolarmente in questo campo, ebbero applicazione integrale con la legge del 15 luglio 1877. Ma bisogna aspettare il 1885 per avere un più organico regolamento di tutta questa fascia secondaria di istruzione. Lo scopo di tale formazione era quello di dare ai giovani che intendono dedicarsi a determinate carriere pubbliche, alle industrie, ai commerci e alle condotte delle cose agrarie, cultura

I licenziati della scuola avevano accesso nell'Istituto che era molto attrezzato e godeva di alta stima. Apertos nell'aprile del '63 a Tarsia era ripartito in 6 sezioni e si collocò nell'edificio del Reale Istituto d'incoraggiamento a Tarsia, già modificato, come abbiamo ricordato, dal De Sanctis, munito di un ricco museo di materie prime, di modelli industriali, di biblioteca. Tale istituto d'incoraggiamento per l'istruzione tecnica, per le scienze naturali, economiche e tecnologiche promoveva mostre, ispezioni, pubblicazione degli atti ecc.. Il Museo artistico-industriale, la cui presidenza fu affidata a Gaetano Filangieri, era sovvenzionato dalla Provincia e dal Ministero ed era aperto anche ai giovani operai che volevano dedicarsi alle arti decorative e industriali²⁰.

Si è detto che l'istruzione tecnica e professionale dipendeva (con d. successivi del 19-9-60, del 9-11-62 e del 14-8-64) dal Ministero dell'agricoltura, industria e commercio e giunte locali di vigilanza presso le scuole s'interessavano dei programmi e degli esami (d. del 15-6-65). I consigli comunali, su proposta del consiglio scolastico, si occupavano non soltanto di questioni amministrative ma anche di problemi pedagogici. Nella seduta del 16 nov. 1881 il consigliere Turchiavuto ritiene, ad esempio, che le scuole tecniche debbano avere un indirizzo più pratico e più corrispondente ai bisogni della cittadinanza napoletana, specialmente per quanto riguarda lo sviluppo della piccola industria e del piccolo commercio, poiché non serviva una scuola per la grossa industria, ancora inesistente. D'altronde lacunose erano le cognizioni teoriche scientifiche, specialmente nel campo della fisica e della chimica²¹.

Alcuni consiglieri facevano, ad esempio, presente che la fabbricazione dell'acciaio nelle piccole industrie napoletane avveniva empiricamente e perciò la classe industriale si impoveriva sempre più, dacché nel Belgio si era inventata la ghisa malleabile.

Era così entrata nella mentalità della classe dirigente e politica napoletana che la scuola dovesse essere legata alla vita sociale ed economica, alla stessa produttività e al benessere della cittadinanza. Si ritenne pertanto che la scuola industriale, e particolarmente, l'«Alessandro Volta» dovesse colmare le lacune conoscitive per rinnovare le tecniche lavorative e che gli spostati e i disoccupati aumentassero per mancanza di

generale e speciale conveniente. Perciò accanto all'Italiano, vi si insegnava il francese, la calligrafia, la matematica, la contabilità, il disegno, le scienze, la storia e la geografia.

Non si possono in queste brevi note ricordare le varie vicissitudini di queste scuole che diedero origine, dopo la riforma Gentile, alle Scuole d'avviamento professionale, pur restando come completamento di esse. Vennero, poi soppresso, dopo la formazione della scuola media unica, riversandosi negli istituti tecnici e infine nelle scuole professionali.

²⁰ Non erano contemplati esami di licenza nelle scuole tecniche, per gli alunni che non proseguivano gli studi. I professori dell'Istituto tecnico erano 23 di cui 12 titolari e gli altri reggenti; le sezioni erano cinque: agricola, commerciale, amministrativa (con 31 alunni), nautica (45), incisione industriale (24), costruzione meccanica (85). In totale, nel '70, erano 206 alunni.

Anche l'Istituto d'incoraggiamento era diviso in 5 classi: 1) fisica-chimica-matematica; 2) zoologia-botanica-mineralogia-geologia; 3) agronomia-pastorizia-veterinaria, 4) tecnologia; 5) economia pubblica-commercio-statistica. I soci formavano un'Accademia che ebbe stanziamenti fino a 40.000 lire nel '64.

Con tale strumento promozionale l'istruzione tecnica a Napoli ebbe un felice sviluppo tanto che il Comune fu premiato nel congresso pedagogico di Genova del '66 e di Torino del '67, e lo Stato affidò anche la scuola tecnica governativa alla gestione comunale con un sussidio che globalmente nel '64 per tutte le scuole gestite dal Comune fu di 17000 lire, rilevate dalla cassa ecclesiastica.

Altre scuole tecniche sussidiate esistevano in provincia, come per esempio, in Calabria, a Catanzaro, Crotone, Nicastro ecc.

²¹ ASN, PREFETTURA DI NAPOLI, *Atti del consiglio provinciale* (seduta del 31 ott. 1882).

scuole speciali o tecnico-professionali che potevano essere molto utili per le classi meno agiate della borghesia.

Tali istanze sociali ed economiche furono in un certo senso raccolte dal governo e gli istituti tecnici, dipendenti sempre dal Ministero dell'Agricoltura e Commercio, furono nel 1908 dotati di autonomia amministrativa e didattica, sotto il controllo di un comitato di vigilanza che fu abolito quando questi istituti diventarono successivamente persone giuridiche con autonomia amministrativa sotto la diretta vigilanza e tutela dello Stato (nel 1931 tutta l'istruzione tecnica fu unificata e passò al Ministero della Educazione Nazionale) con proprio bilancio gestito da un consiglio di amministrazione²².

Nel corso di tale evoluzione l'istruzione tecnica e professionale subì notevoli modifiche adattandosi al cambiamento tecnologico, tanto da arrivare ad un'estrema frantumazione e specializzazione e da non avere nemmeno il tempo di modificare programmi e metodi che si vedevano superati dalle nuove tecnologie, finché si è capito che la scuola non può andare dietro all'industria se non con formazioni, pur sempre qualificate, ma polivalenti e flessibili, ed una seria preparazione di base anche e soprattutto a livello culturale. Ecco perché la storia dell'istruzione tecnico-professionale ha sempre subito l'evoluzione dei tempi ed ha avuto perciò un'estrema varietà nei programmi e anche nei regolamenti, compresi gli esami²³.

Nelle scuole e negli Istituti napoletani fu, ad esempio, più sviluppato l'indirizzo professionale prima per l'artigianato, poi per il commercio, essendo, come si è detto, una città prevalentemente di servizi. Tuttavia, è rimasta solida una tradizione scolastica industriale con il «Volta» che è sempre fiorente e con i due Istituti a tipo commerciale, sia pur rinnovati, il «Pagano» e il «Della Porta».

Chiuso nel '71 il collegio medico-cerusicò, le scuole speciali napoletane si inserirono negli studi superiori o si livellarono nelle scuole secondarie, come le scuole di disegno e di ginnastica, eccettuati ovviamente il Conservatorio di musica e l'Istituto di arte.

²² Le giunte locali di vigilanza per ogni istituto (d. del 15-6-65) erano formate da cinque membri, (consiglieri comunali, provinciali, rappresentanti della camera di commercio) e due nominati dal Prefetto. A Napoli la giunta dipendeva dall'Istituto d'incoraggiamento ed era eletta dal consiglio dell'Istituto.

²³ I programmi degli Istituti tecnici furono regolati con d. del 21-6-1885 e successivamente con d. del 22-6-1913: c'era anzitutto una formazione letteraria e linguistica (Lettere italiane, storia e geografia, francese, inglese o tedesco), una formazione scientifica (matematica, fisica, chimica, algebra, geometria piana, solida, trigonometria, scienze nat.); e una preparazione specifica a seconda degli indirizzi (istituzioni di diritto amministrativo e commerciale, economia pubblica, aritmetica sociale; la materia commerciale; fisica e meccanica elementare, disegno geometrico e descrittivo ecc.; agronomia e storia naturale; elementi di geometria descrittiva; scienze nautiche ecc.

L'istituto tecnico era unico e nell'interno di esso si articolavano le poche specializzazioni accentrate nelle materie essenziali.

Già con d. del 18-10-65 e successivamente con d. del 9-2-1968 il Ministero dell'Agricoltura e del Commercio aveva emanato un regolamento degli esami affidandoli ad una giunta di membri ordinari che nominava i commissari per le prove scritte e le prove orali. Nel '67/68 nella giunta centrale entrarono a far parte senatori deputati e professori universitari.

Con regolamento del 25-5-1871 la giunta centrale sceglieva per gli esami di licenza due o tre materie del programma del corso sotto la propria vigilanza e competenza; le altre materie le lasciava alle commissioni locali designate annualmente dalla stessa giunta e nominate dal ministero.

Nella sezione fisico-matematica, dopo il terzo anno di corso, poteva essere rilasciato attestato di licenza fisico-matematica. Era ammesso il rinvio a non più di tre materie.

Oltre alle ricordate numerose proliferazioni delle scuole dipendenti dalle opere pie e dagli Istituti di beneficenza che per il loro indirizzo e ordinamento si possono considerare speciali, si ricordano ancora: gli Educandati femminili che, rimasti nel vecchio edificio di Piazza dei Miracoli, hanno un'amministrazione autonoma e comprendono: scuola materna, elementare, media e superiore (liceo classico e istituto magistrale). Come si è detto, con R.D. dell'8-8-1895 n. 557 furono soppressi i vecchi statuti del 1813 e del 1829; ma rimase ai Miracoli il primo educandato fondato dal re Giuseppe nel 1807, fuso successivamente con il secondo fondato dal re Gioacchino, intitolato prima alla regina Carolina, chiamato poi Real Casa dei Miracoli. Un altro educandato fu fondato da Francesco I nel 1829 e migliorato da Ferdinando II nel 1850: «Regina Isabella di Borbone», finché i due educatori reali furono nel '71 intitolati il primo alla Principessa Clotilde e il secondo alla Regina Maria Pia. Con d. del 23-6-1912 fu soppresso il primo e l'altro, passato a carico dell'amministrazione del convitto con personale nominato dallo Stato e, trasformato in liceo moderno, (con d. del 10-4-1913), prese il nome di «Principessa Iolanda». L'altro col nome di «Regina Margherita» era passato, come abbiamo visto, alle dipendenze della Pubblica Istruzione come scuola normale. (v. Nota 18 del cap. I). Del resto, tutti gli educandati erano passati allo Stato fin nel '60 e nel '64 ebbero un miglioramento nel regolamento organico, anche per interessamento del Sen. Imbriani: istituiti per fanciulle di civile condizione di scarsa fortuna i cui parenti avessero reso notevoli servizi alla patria. Nel II collegio alcuni posti, ad esempio, erano riservati alle figlie dei maestri.

Il collegio medico-cerusicò chiuso temporaneamente con d. dell'1-6-1870, con la nomina di una commissione per la sua ristrutturazione, fu abolito con d. del 16-5-1871 e con la liquidazione dei beni furono istituiti premi e borse di studio per gli studenti di medicina.

Il regolamento del collegio di musica, formulato il 21-7-1856, subì ritocchi coi dd. del 12-4-61 e del 18-6-61 (rimasero sempre i 2/3 a piazza franca). Le scuole ginnastico-militari esistevano già prima del '60. S'istituì una scuola di ginnastica annessa al «Vittorio Emanuele» con un maestro proveniente dal corso magistrale di ginnastica di Torino; e su 60 allievi 16 conseguirono la patente per l'insegnamento della ginnastica, quando appunto questa disciplina fu introdotta in tutte le scuole, anche negli istituti privati; e fu aperta una palestra centrale dal Signor Lapegna (la legge del 7 luglio 1878 n. 442 sanciva l'obbligatorietà della ginnastica anche come preparazione del servizio militare). Tutta la legislazione che regolava tale materia fu sancita con l. del 26-12-1909, n. 805. Inquadrata quindi dal fascismo fra le più preminenti attività del regime la ginnastica scolastica dipese direttamente dal Partito che fondò l'Accademia di educazione fisica maschile e femminile; attualmente trasformata in Istituti superiori di educazione fisica (ISEF).

Gli attuali Istituti tecnici con indirizzo commerciale nella città di Napoli sono 5 («Pagano», «Diaz», «Galiani», «Serra» e «De Nicola») e 2 per geometri («Della Porta» e «Porzio»), nella provincia sono 8. Gli Istituti industriali sono raddoppiati in pochi anni (8 in città e 6 in provincia: tra cui «Volta», «Righi», «Giordani», «Fermi», «Leonardo da Vinci»). Oltre a questi, bisogna ricordare il vecchio Istituto nautico «L. Savoia duca degli Abruzzi», sempre in via Tarsia (con gli Istituti nautici della provincia a Piano di Sorrento, Procida e Torre del Greco), l'Istituto agrario «De Cillis» e gli istituti tecnici femminili «Elena di Savoia» (nei vecchi locali dell'educandato di San Marcellino) e il «Vittorio Emanuele II» (i quali, come si sa, derivano dagli ex magisteri per la donna che formavano le insegnanti di economia domestica e disegno), materia che, essendo stata abolita nella scuola media, ha causato la inutile trasformazione di dette scuole.

Ci sono inoltre da ricordare gli Istituti professionali, ancora in fase sperimentale, perché tutta la fascia dell'istruzione professionale è in via di evoluzione e di riforma e non ha incontrato soddisfacenti accoglienze da parte degli utenti, da come si sperava e ci si aspettava dai riformatori che avevano riposto in queste scuole buona parte della loro fiducia e della loro carica riformatrice. Di qui la trasformazione delle scuole, del tutto incomplete e insufficienti, in Istituti, con la riduzione delle specializzazioni e l'avvicinamento sempre più marcato verso l'istruzione tecnica.

A Napoli esistono attualmente 5 Istituti professionali per il commercio (2 in provincia), 6 per l'industria e l'artigianato (7 in provincia), un Istituto professionale per l'agricoltura, 2 istituti alberghieri, un istituto professionale per le attività marinare e infine un istituto professionale femminile.

Anche le scuole parificate hanno aperto istituti tecnici come il «Calasanzio», il «de La Salle», il «S. Cuore» (per periti aziendali).

Una discreta prova hanno fatti i licei internazionali o linguistici, ancora non entrati nell'ordinamento scolastico statale, ma riconosciuti legalmente ed in via di una prospera evoluzione.

Conclusione.

Esaminata brevemente l'evoluzione della scuola italiana, e particolarmente, della scuola napoletana, negli ultimi cento anni, quando la riforma Casati venne ad essere gradualmente corretta ed integrata da successivi importanti provvedimenti (come quello del ministro Coppino del 1877 sull'obbligatorietà della scuola elementare, di Nasi del 1903 sullo stato giuridico dei maestri, di Orlando del 1906 su un nuovo ordinamento scolastico con l'estensione dell'obbligo scolastico e di Dioneo-Credaro del 1911 veniamo ora alla conclusione. Col fascismo che aveva trovato degli addentellati in alcuni principi del neoidealismo gentiliano, come la formulazione dello Stato educatore, ci fu quel grosso e contraddittorio episodio che fu la riforma scolastica di Giovanni Gentile, la quale, improntata ad idee, di per sé, antiautoritarie e antidogmatiche, come quelle dell'autoeducazione, dello spiritualismo e dell'attualismo pedagogico, finì con l'essere la riforma della selezione borghese e liberale²⁴.

D'altra parte l'ingresso dei cattolici nella vita politica aveva, anche se per motivi diversi, sottolineato l'esigenza della libertà d'insegnamento in modo che lo Stato fosse regolatore e non oppressore della vita scolastica. Se questa istanza liberale nascondeva interessi corporativi e privatistici (la libertà delle scuole confessionali), insieme col neoidealismo, collaborò ad una resistenza della scuola nei rapporti della concezione fascista, tanto è vero che, da una parte, si dovette accettare l'esame di stato paritario, anche per motivi politici, e, d'altra parte, si dovette aspettare qualche anno per l'affermazione fascista nella scuola, Sicché l'ipoteca della scuola privata e specialmente di quella confessionale che cominciò a pesare notevolmente, dopo la seconda guerra mondiale, con la preminenza democristiana nei vari governi, operò, in certo qual modo, da freno nel ventennio quando i rapporti tra Chiesa e Stato, dopo la trionfale stagione del Concordato, non furono sempre idilliaci o pacifici²⁵.

²⁴ La riforma della scuola elementare, curata dal più illustre consigliere del Gentile, Lombardo Radice, portò alle seguenti modifiche: divisa in inferiore (i primi 3 anni obbligatoria in tutti i comuni) e superiore (2 anni), integrata da altri 3 anni di corsi popolari (che furono poi soppressi e sostituiti dai corsi complementari). Il fulcro dell'istruzione secondaria era rappresentato dal Ginnasio Liceo (di 8 anni: 3 ginnasio inferiore, 2 ginnasio superiore, 3 liceo); anche gli istituti tecnici furono portati a 8 anni (5 inferiori, tre superiori); l'istituto magistrale fu migliorato con un rafforzamento formativo (filosofico-umanistico) e un indebolimento professionale (4 anni di inferiore e 3 di superiore). Trascurata e marginale fu la scuola popolare con l'istituzione delle Complementari di 3 anni per la preparazione alle arti minori e agli impieghi, poiché aveva un carattere ancora primario (2 insegnanti, uno per la cultura e l'altro per le scienze), tanto che ebbero 40.000 iscrizioni in meno delle scuole tecniche sopprese.

²⁵ Come si è visto, tutti i più grossi attriti tra Chiesa e Stato furono determinati, in tutti i Cento anni, dall'introduzione della religione nell'insegnamento prima nella scuola primaria, mediante una convalida dei maestri all'idoneità in tale dottrina, poi nella scuola media con gli stessi sacerdoti insegnanti. Col concordato del '29 fu accolta la richiesta ecclesiastica, anche se sulla idoneità dei maestri garantì lo Stato; ma l'insegnamento della religione nelle scuole medie superiori si rivelò ben presto in contraddizione con l'indirizzo idealistico (dogmatismo e antidogmatismo). L'attrito diventò ben più pesante quando il regime fascista totalizzò la formazione dei ragazzi e nel congresso internazionale della scuola media, contro i cattolici, fu

In effetti il fascismo doveva distruggere prima ogni forma di associazionismo e di sindacalismo scolastico, a cui si dovevano le più proficue battaglie per il miglioramento della scuola e la democratizzazione dei suoi istituti, per poter dare un'impronta autoritaria alle strutture educative, dopo che il neoidealismo aveva operato un distacco della scuola dalla realtà sociale ed un'autosufficienza filosofico-spirituale che aprì, involontariamente, le porte alla retorica.

In questo senso, quando specialmente alle istituzioni formative mancò l'aggancio alla realtà, che nel Sud, peggiorava sempre più dal punto di vista sociale ed economico, s'impoverirono in tutti i sensi le produzioni culturali che avevano attinenza con la scuola ed anche la stessa riforma Gentile si svuotò lentamente della giustificazione ideale originaria non soltanto per quell'opposizione tradizionale legata al realismo pedagogico del positivismo ma soprattutto per la contestazione operata dalla stessa borghesia fascista che si vedeva dalla riforma svantaggiata²⁶. Nacque così una controriforma che con continui ritocchi, dai ministri Fedele e Belluzzo, fino alla «Carta della scuola» di Bottai del '39, operò una demolizione della legge del '23, svuotandola del suo contenuto attivistico e dando allo Stato il compito integrale del servizio educativo, dalla scuola primaria all'Università che era rimasta autonoma, dalla struttura della scuola media ad una rivalutazione dell'istruzione tecnica e scientifica, che era rimasta sacrificata, dal testo unico per le scuole elementari del '28 al giuramento di fedeltà al regime di tutti i docenti del '29 fino all'inquadramento di tutti ragazzi,

sostenuto dai gentiliani e dai fascisti che il compito precipuo della scuola era quello di educare politicamente, ossia, al culto della patria fascista (v. la rivista di Padellaro: «Primo educativo»), che questo compito doveva necessariamente essere affidato allo Stato. Sicché non vissero vita florida le scuole private, che, liberate, dopo il fascismo, dalla soggezione dell'ENIM, prosperarono tanto che già nel '50 (Inchiesta Gonella) su 689.000 alunni in 3331 scuole medie statali si potevano contare 212.000 alunni in 2591 scuole non statali e lo Stato si sentiva addirittura sgravato dal peso scolastico con l'aiuto delle scuole confessionali quando un alunno costava in media più di 60.000 lire annue. La legge sulla parificazione è stata perciò rinviata di riforma in riforma e, dopo un iniziale dibattito, da circa un decennio, sui rapporti tra scuola statale e scuola privata c'è una specie di omertà o di silenzio, anzi, nella buona borghesia, il quotidiano paragone tra una scuola di stato in crisi che non funziona e una scuola privata che funziona e fa studiare, secondo i vecchi metodi.

²⁶ I maestri particolarmente rivelarono ben presto una capacità organizzativa e unitaria e nel giro del triennio 1902-05 formarono una lega tra le varie società magistrali. Molte le riviste delle associazioni: *I diritti della scuola* (di Credaro), *Il risveglio educativo*, *il Corriere delle maestre*, *il Lavoro educativo*, tanto che nel 1902 vi fu un convegno sulla stampa scolastica con un comitato nazionale diretto dal Credaro. Il primo congresso magistrale fu forte di 3000 aderenti. Il II congresso di Bologna manifestò il legame con le forze popolari e il Credaro organizzò un partito per la scuola (*pro schola*, 1903-04 che portò alla richiesta dello stato giuridico e della pensione e nel congresso di Napoli del 1904 un bilancio positivo. (V. L. Cremaschi, *Cinquanta anni di battaglie scolastiche*, «I diritti della scuola», Roma, 1950, oltre all'*op. cit.* di D. B. Iovine, *Breve storia della scuola italiana*, Editori Riuniti, 1961 e *La scuola italiana dal 1870 ai nostri giorni*, 1967).

L'organizzazione dei professori, pur curata con criteri democratici e aperti da G. Kirner, fu più settoriale: Federazione di Bologna (Unione insegnanti medi) (1901) e Associazione di Roma (Unione insegnanti scuole classiche) con richieste categoriali. Tuttavia col Congresso di Firenze (1902) la Federazione si apre verso il mondo del lavoro e si allea con l'Ass. magistrale; col successivo congresso di Cremona si pone degli obiettivi politici e in quello di Roma del 1903 ha l'appoggio contro il «partito della scuola» e si apre a sinistra sia pur con gravi contrasti. Anche in questi ultimi anni, dopo la constatazione della polverizzazione e della vanificazione dei sindacati di categoria, le associazioni dei docenti si stanno cominciando ad orientare e a ritornare verso i sindacati legati alle confederazioni dei lavoratori (CGIL, CISL, UIL).

adolescenti e giovani nelle organizzazioni fasciste (Figli della lupa, Opera nazionale Balilla, Avanguardisti, Giovani italiani, nel '35, e quindi, nel '37, Gioventù Italiana del Littorio, GIL).

La «Carta della scuola» era ricollegata alla carta del lavoro e della razza, ossia, alla lotta razziale che per il Bottai era «una battaglia di cultura e di civiltà». Perciò il modello rimase sempre il liceo classico, come scuola della classe dirigente, romana, umanistica e rigorosamente selettiva, in una concezione dello Stato totalitario anche nel campo educativo che non ammette perciò scuola privata se non autorizzata e vigilata (istituzione dell'ENIM come ente di coordinamento di tutte le scuole non regie) e obbliga al servizio scolastico come ad un servizio civile fino a 14 anni (obbligo contemplato pure dalla riforma Gentile, ma reso inefficace e imposto inoltre dalla convenzione di Washington), anche mediante l'istituzione di collegi per ragazzi poveri e meritevoli, e studi integrativi anche universitari per i lavoratori. Mediante l'introduzione del lavoro in tutte le scuole la riforma fascista di Bottai che, del resto, non ebbe, per la caduta del fascismo, pratica realizzazione, aveva, in un certo modo, accettato la concezione dell'attivismo dewiano, anche perché esperienze attivistiche vi erano state in Italia, con Montessori, Pizzigoni, Boschetti-Alberti, Agazzi²⁷.

Dopo il fascismo, la scuola cominciò il suo processo democratico in due direzioni: con le libere associazioni scolastiche e sindacali che, dopo la scissione del sindacato unitario CGIL, si moltiplicarono a vista d'occhio fino ai più marginali e dannosi raggruppamenti di categoria e con i vari programmi di riforma richiesti dalla enorme crescita scolastica, oltre che dalla crescita sociale e democratica del nostro paese. A ciò si deve aggiungere la componente più importante dei nostri tempi che è l'associazione degli studenti, la quale dal '68 in poi, ha acquisito una vivace e spesso violenta coscienza di certi suoi diritti e ha richiesto forme nuove di partecipazione democratica e di autogestione scolastica.

Da tutto ciò è condizionata la vita della nostra scuola in questi ultimi anni che rispecchia in modo acuto e grave la crisi della nostra società e che si auspica di superare al più

²⁷ La controriforma, nonostante la difesa ad oltranza del Gentile (v. la sua *Apologia*), iniziò col Fedele che propugnò la necessità di una preparazione tecnica e professionale proponendo l'apertura delle scuole complementari verso sbocchi superiori e legando la scuola al regime. Fu il Belluzzo, nel 1928, a sopprimere i corsi integrativi postelementari (sesta, settima e ottava), nonostante l'opposizione dei maestri e con r.d. del 5-2-1928, istituì le scuole d'avviamento professionale, dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione, che unificavano l'istruzione postelementare fino ai 14 anni e addestravano ai mestieri e ai piccoli impieghi in agricoltura, industria e commercio, preparando altresì al proseguimento negli Istituti tecnici, industriali e agrari.

La «Carta della scuola» dei '39, pur unificando in un'unica scuola media i tre istituti inferiori (ginnasio, tecnico magistrale col latino), conservava le scuole d'avviamento professionale «o scuola artigiana» e quindi la disuguaglianza iniziale nella scelta degli studi, anche se questa poteva travasare nella scuola tecnico-professionale (di 3 anni) con successivo prosieguo.

Si ricordi che per le leggi razziali fino al '39 erano stati radiati dalle scuole 119 autori, 28 professori universitari, alcuni direttori e ispettori scolastici e numerosi altri docenti.

La «Carta della scuola» istituì inoltre le scuole materne statali e i centri didattici nazionali, ma questi ultimi ebbero attuazione iniziale nel '41 col Museo didattico di Firenze (ancora il materiale della mostra didattica del '25) e con l'allargamento, nel '42, a 10 sedi provinciali. Divisi per ordine e gradi di scuole i CDN ebbero il compito dell'aggiornamento didattico e della raccolta delle ricerche e delle sperimentazioni. Ebbero vita prospera nel dopo fascismo, anche se entrarono presto in crisi, perché diventati, in qualche modo, dei circoli verticali e chiusi; se ne prepara nel nuovo stato giuridico la ristrutturazione, in senso più democratico, con un legame più stretto con l'Università e con la base (gli stessi Istituti e quindi gli insegnanti come protagonisti dell'aggiornamento e delle sperimentazioni).

presto con punti di riferimento chiari, precisi e coraggiosi, senza ulteriori sperimentalismi o rinvii che farebbero invecchiare già i più recenti provvedimenti e senza farsi prendere in contropiede dalle richieste sempre più avanzate e assillanti della base.

Già di ricerche e di studi se ne son fatti troppi; è tempo finalmente di operare senza ricorrere a stralci e a provvedimenti di emergenza e di urgenza, come si è fatto recentemente per l’Università per la quale da troppi anni non si riesce, per resistenze settoriali, a varare una riforma, già in gran parte approvata in Parlamento, nella precedente legislatura. Già l’ampio dibattito nell’Assemblea Costituente che ha prodotto la formulazione degli importanti artt. 33 e 34, sulla libertà dell’insegnamento e sull’obbligatorietà e gratuità della scuola fino a 14 anni e sul diritto allo studio per tutti fino ai più alti livelli, ha aperto i problemi della scuola d’oggi. Ne è seguita la grande inchiesta del ministro Gonella del 47-49 che fu l’opera più ampia dal punto di vista conoscitivo (dopo le indagini del 1897 e del 1908) nei riguardi della nostra scuola. Ne son seguiti, a lungo termine, dei provvedimenti importanti, come la riforma degli ordinamenti e dei programmi nelle scuole elementari, e, dopo un lungo dibattito, a tutti i livelli, spesso difficoltoso, la definitiva risoluzione della scuola post-elementare, come fascia secondaria dell’obbligo, con la legge istitutiva della scuola media (l. del 31-12-1962 n. 1859), la quale, sia pur frutto di un compromesso politico del primo governo di centro-sinistra, specialmente a proposito della spinosa questione del latino sì o del latino no, si è rivelata, alla distanza di quasi tre lustri, una buona legge, essenzialmente rinnovatrice, sebbene bisognevole di ritocchi e carente soprattutto di modelli didattici²⁸.

Resta il più groviglioso dei problemi che è quello forma della scuola media superiore oggetto di un dibattito ventennale, segnato da una larga messe di documenti, come la Relazione della Commissione d’indagine Ermini, del ‘62, che attiene a tutti i problemi scolastici, il Convegno di Frascati del 1970 e il Documento conclusivo della Commissione Biasini del 1972. C’è una tendenza all’unificazione articolata di tutta l’area formativa, ma i progetti di legge presentati, in questi anni, non hanno recepito in pieno questa tendenza riformistica. Si è fatto finalmente un decisivo passo in avanti con l’approvazione della legge delega 30 luglio 1973 n. 477 sullo stato giuridico, che tende a sanare, sia pur con molto affanno, la piaga del supplentato dei docenti e a recepire istituzionalmente alcune delle richieste della gestione democratica della scuola, ma si aspetta molto dalla istituzione, purché veramente democratica, del distretto scolastico e da una gestione regionale dei reali problemi educativi, perché solo così si potrà

²⁸ L’inchiesta Gonella era formata da 6791 questionari complicati con 392 domande, a cui si diedero 263053 risposte da parte di 211366 insegnanti. Si tennero 7 convegni nazionali organizzati dal Ministero, 257 provinciali e 32 organizzati da vari enti. Tutto questo materiale riempì gli scantinati del Ministero ma non fu mai discusso o trasformato in provvedimenti. D’altra parte tutti gli altri progetti si fermarono al livello di studi e di indagini, finché il Ministero dal ‘60 in poi non prese la via dello sperimentalismo: scuola media senza latino o con l’opzionalità tra il latino e il lavoro; corsi integrativi per gli istituti quadriennali e per l’accesso di questi all’Università; scuole serali per lavoratori; scuola integrata nella fascia dell’obbligo con libere attività complementari, guidate dagli animatori; facoltativi corsi di sostegno e di recupero a carico delle casse scolastiche ecc.

Una primitiva svolta nel campo dell’istruzione elementare era stata già data dal Comando alleato, nel ‘43-44, quando la sottocommissione per l’elementare era presieduta da C. Washburne; ci fu allora anche la riforma dell’Istituto magistrale (3 d’inferiore e 4 di superiore con lo studio della psicologia e le esercitazioni didattiche) e l’obbligo di corsi di perfezionamento per gli abilitati negli ultimi 2 anni.

cambiare forma e contenuto ad una scuola legata ad una realtà comunitaria concreta ed essa stessa diventata comunità educante.

LO "STENDARDO" DELLA LEGA DI LEPANTO A DON GIOVANNI D'AUSTRIA

LUIGI NAPODANO

E' trascorso, senza svegliare grandi echi commemorativi, il quarto centenario della battaglia di Lepanto, quella «gagliarda battaglia» - come la definì il comandante della flotta veneziana, Sebastiano Veniero, testimone oculare - che prende nome e grandezza, oltre che dal famoso golfo greco, da Pio V, da don Giovanni d'Austria e dal valore delle armate cristiane riunite nella santa Lega. E sembra rimasta sospesa nella sua serena e dimenticata grandezza. Tuttavia, qualche risonanza nel campo degli studi non è mancata.

Un saggio pregevole, che documenta la ricerca d'archivio, larga, paziente, scrupolosa, l'ampia accurata analisi e l'acume critico, è senza dubbio quello che ha scritto - a ricordo di un particolare evento legato alle vicende preliminari della memorabile battaglia, Gaudenzio Dell'Aja, francescano. Il titolo è invitante e, indubbiamente, suggestivo per gli appassionati di storia napoletana: «14 agosto 1571 - Un avvenimento storico in S. Chiara di Napoli»¹; ma il libro non ha suscitato, purtroppo, almeno tra noi - fuori del nostro Paese è stato autorevolmente recensito - l'interesse che meritava. Peccato. Perché, anche se in poco più di settanta pagine, il saggio rievoca con limpida prosa, momenti e personaggi di un periodo di vita che appartiene alla storia della cristianità e in particolare, per talune vicende, alla storia di Napoli e di una delle più grandi costruzioni religiose cui abbia legato il proprio nome la dinastia Angioina, la Basilica di S. Chiara. La ricorrenza quadricentenaria della battaglia, combattuta «pro Christiana Fide et pro Patria», è - sia pure da due anni - trascorsa, riteniamo tuttavia che sia sempre opportuno richiamare l'attenzione degli studiosi, sul saggio di Dell'Aja per i pregi che ha e che vanno dalla chiarezza espositiva all'esame critico degli avvenimenti, alla garbata polemica, ai numerosi riferimenti alle fonti archivistiche e bibliografiche. Questo, a prescindere dalla considerazione che non son pochi a ricordare che all'anniversario dello storico evento dell'ottobre 1571, si lega, nella memoria e nell'anima, la festa commemorativa che il papa Pio V istituì in onore di Maria, Regina delle Vittorie, il 17 marzo del successivo anno 1572 - data, questa, sempre attuale e ricca di suggestione per la coscienza cristiana.

* * *

L'Autore ci presenta la ricostruzione storica di un avvenimento di grande rilievo: la consegna, da parte del viceré di Napoli - Cardinale Antonio de Granvelle - nella qualità di Legato Pontificio, dello Stendardo della Lega Santa e del bastone di Capitano generale delle flotte dei Principi cristiani confederati, al Serenissimo don Giovanni d'Austria, fratellastro di Filippo II; rito singolare e solenne che fece convenire nella trecentesca Basilica di S. Chiara - dove il rito si svolse il 14 agosto 1571 - nobiltà, popolo, clero, cavalieri, rappresentanti degli Stati accreditati presso la Corte di Napoli. Le copiose notizie, la dovizia di particolari anche minimi, le citazioni trascritte conformemente ai testi originali e il ricco ventaglio di osservazioni e di precisazioni convalidate da riferimenti bibliografici e archivistici, sono testimonianza di un forte, perspicace impegno di revisione critica e di una visione ampia e approfondita dell'argomento. Il che, se rende difficile, in una rapida segnalazione, di riferire, nei dettagli, del contenuto del saggio, induce però ad invitare gli appassionati di storia, e in particolare di storia napoletana, ad accostarsi al volume per poter rilevare direttamente

¹ Ed. Giannini, Napoli, 1971.

quanto lavoro di ricerca, di documentazione e di acuta riflessione si concentri in poche pagine.

L'Autore, in verità, non si limita a descrivere la solenne cerimonia, ma indaga - riprendendo una *vexata quaestio* - quale sia l'autentico Stendardo della Lega inviato da Pio V a Napoli e consegnato in S. Chiara e dove esso, oggi, sia custodito.

Certo non è piccolo merito dell'A. aver contribuito con la sua fresca ed agile monografia a chiarire efficacemente una questione intorno alla quale si sono accese non poche polemiche. Egli, ravvivando e riesaminando la tesi che insigni storici condivisero - tra i quali il Von Pastor e il nostro Pietro Fedele - ha confermato, con una rigorosa documentazione, riportata nel testo e nelle numerose note, e con acute argomentazioni e deduzioni, che lo Stendardo della Lega in damasco azzurro lavorato, con l'immagine del Crocifisso e con le «armi» dei Collegati² è quello benedetto e inviato a Napoli dal papa Pio V tramite il Conte Gentile Sassatello, perché fosse consegnato a don Giovanni d'Austria, e che sventolò a Lepanto durante l'epica lotta sulla galea reale ed è - oggi - conservato nel Museo della Cattedrale di Toledo.

Viene, così, ad escludersi ed è, questa, l'altra tesi - che lo Stendardo consegnato in S. Chiara fosse il Labaro o Vessillo di seta cremisi, diverso dal primo nella forma e nelle figure riprodotte, conservato mutilo nel Duomo di Gaeta e che fu affidato, in realtà, dal papa Pio V a Marcantonio Colonna, Capitano della flotta pontificia, l'11 Giugno 1570.

Dobbiamo ancora rilevare che l'A. non ha trattato solo l'avvenimento che dà il titolo al libro, ma ha ritenuto opportuno far precedere una sintesi storica, anche essa documentata, sull'opera lunga, faticosa, tenace compiuta da Pio V per giungere alla firma dei patti della Lega contro i Turchi, stipulata tra la Sede Apostolica, il re di Spagna e la Repubblica di Venezia, cui aderirono poi il Granducato di Toscana e il Ducato di Savoia. E fu Lega italianissima. E l'Autore, altresì, ha voluto accennare ai ripetuti interventi del Pontefice presso le Potenze confederate, perché si desse inizio all'impresa, aggiungendo un excursus sulla trepidante vigilia della battaglia e sulla grande giornata dello scontro.

L'indagine di Dell'Aja, a nostro avviso, si inserisce onorevolmente nella migliore bibliografia recentemente apparsa sulla storia religiosa di Napoli. Accrescono il pregio del libro, le chiare fotografie riportate fuori testo e la veste tipografica.

² Sul colore azzurro, sul Crocifisso e sulle «armi» dei confederati, sono numerose e autorevoli le testimonianze coeve o assai vicine nel tempo.

L'ALBA DEL MOVIMENTO OPERAIO A NAPOLI

GIOVANNI CASELLA

Il 18 febbraio del 1869, sulle colonne del giornale «Il Popolo d'Italia», di netta ispirazione repubblicana, fu pubblicato il verbale della costituzione ufficiale a Napoli, avvenuta in data 31 gennaio 1869, della 1^a sezione aderente, in Italia, alla Internazionale socialista¹.

La storia di quella prima sezione prendeva, tuttavia, il suo inizio dal non lontano maggio 1868, quando a Napoli si costituì, per la prima volta, una «Associazione Operaia Internazionale», condizionata dall'assenza delle premesse materiali per una effettiva partecipazione alla vita pubblica.

Verso la fine di quello stesso anno 1868 venne altresì introdotta la tassa sul macinato, accolta con tumulti ed agitazioni in molte regioni italiane, specie in quelle meridionali caratterizzate, peraltro, da un diffuso ed increscioso disagio economico, poiché le poche industrie - per tutte valga il ricordo di Pietarsa e dell'Arsenale - nate e vissute all'ombra del protezionismo borbonico, non reggevano più all'allargamento del mercato nazionale ed al rapporto competitivo con le meglio sviluppate industrie del Nord. In particolare le industrie di modeste dimensioni che lavoravano, nella maggior parte, con capitale straniero furono più sensibilmente danneggiate nel passaggio dal rigido protezionismo di Stato alla liberalizzazione degli scambi. Indubbiamente, se avessero potuto adeguare strutture e produzione al nuovo corso economico, connesso intimamente al processo di unificazione nazionale la presenza del Sud, articolandosi in un sistema di partecipazione, sarebbe diventata un fatto sociale nuovo e potenzialmente dirompente. Decaduta dal ruolo di capitale e non più sede di Corte reale, la stessa Napoli, tagliata fuori dalle grandi linee di comunicazione, avrebbe visto aggravati permanentemente gli squilibri socio-economici preesistenti, una volta privata di quei pur modesti meccanismi di compensazione sociale, che garantiscono automatici benefici nel ritmo dell'espansione industriale.

D'altra parte, la borghesia napoletana, in prevalenza costituita di proprietari di immobili urbani, di agrari e di latifondisti, di medici e di avvocati, non aveva mostrato alcuna capacità di efficienza; legata alla sorte ed alla vita della comunità napoletana tradizionale, la sua prima ed unica preoccupazione fu quella di conservare i propri privilegi, in continuo ed evidente contrasto con la massa dei «cafoni», con quel «ghetto» sociale meridionale, escluso dal sistema produttivo e dagli ordinamenti politico-giuridici dello Stato risorgimentale².

A questa borghesia mancava lo spirito d'iniziativa, ch'è base insostituibile nell'attività economica e, più ancora, mancava una sana mentalità industriale: per il proletariato napoletano la sola prospettiva, che potesse garantire un certo miglioramento economico, era rappresentata dall'emigrazione e dall'arma dello sciopero, che lo difendesse nella lotta quotidiana per il pane.

Fin dal 1861 ben 2860 persone erano entrate a far parte della «Società Operaia Napoletana», divise per mestieri, al punto da raggiungere il numero di 20 categorie. Programma dei partiti politici, in quella fase di iniziale organizzazione, era di inquadrare le varie categorie di operai nelle società di mutuo soccorso, alla cui realizzazione si prodigarono sia il partito clerical-moderato, che quello repubblicano-democratico. A Napoli, dal 25 al 27 ottobre del 1864, celebrandosi l'XI

¹ *Il Popolo d'Italia*, Anno X, n. 48, 18 febbraio 1869; A. CESTARO, *Internazionalisti anarchici e Clericali a Napoli dopo l'Unità*, Napoli, 1969, cfr. pag. 19-20.

² G. PARDI, *Napoli attraverso i secoli. - Disegno di storia economica e demografica*, Napoli, 1924.

Congresso delle Società Operaie Italiane, venne proposto ed approvato un progetto mazziniano, col nome di «Atto di fratellanza delle società operaie italiane», nel quale si affermava, innanzitutto, il fine del progresso morale, intellettuale ed economico della classe operaia. Rispetto al vecchio «Regolamento» di Genova, la novità dell'*Atto di fratellanza* sarebbe dovuta consistere «in un tentativo di maggiore accentramento organizzativo»³.

Nelle condizioni deplorevoli di sottosviluppo economico e sociale, accompagnate da una generale crisi di ideali, la nascita dell'Associazione Operaia Internazionale avrebbe, in definitiva, trovato, un proletariato immaturo ed impreparato a recepire il messaggio moderno, trasformatore di ambiente e di coscienze, trasmesso da un Socialismo squisitamente sentimentale, che non ancora aveva letto una sola pagina di Carlo Marx.

La sezione napoletana, che aveva peraltro aderito prima fra tutte, allo Statuto dell'Associazione sorta a Londra nel 1864, ebbe il suo primo presidente provvisorio nella persona di Stefano Caporosso, un sarto di pronto intuito e di buone qualità di intelletto, al quale si deve l'organizzazione del movimento operaio napoletano.

Nel maggio del 1868, dalla Società Operaia Napoletana presieduta dal Tavassi, si staccò un gruppo di dissidenti, prevalentemente sarti e cappellai, che aderirono all'Internazionale, sicché nel 1869 la sezione napoletana, come si è detto all'inizio, poté costituirsi ufficialmente diretta da una specie di triumvirato; Tavassi, Caporosso, Gambuzzi. Delle vicende di quei giorni il Prefetto di Napoli informò il Ministro dell'Interno, presentando il Tavassi come uomo devoto all'ordine ed influentissimo, mentre il Gambuzzi veniva indicato come un giovane irrequieto oltre ogni dire, disordinato ed ambizioso, ed il Caporosso, a sua volta, come corrivo alle novità, fanatico caldeggiatore di principi avanzati.

In data 27 marzo 1868, da Ginevra una lettera confidenziale inviata al Ministro dell'Interno, Cadorna, sottolineava i recenti sviluppi della Internazionale: «qui (e cioè a Ginevra) siamo afflitti da una piaga sociale, chiamata Società internazionale degli operai» e faceva esplicito cenno alle «pericolose ramificazioni» esistenti in Italia.

Il 31 gennaio 1864 Napoli poté vedere operante la sua Sezione di Internazionale, la prima in Italia e, almeno provvisoriamente per ora, la Sezione centrale di tutta Italia; tra gli organizzatori non potevano mancare il Gambuzzi, il Friscia, il Fanelli, il Dramis, nomi assai noti e familiari alla polizia, quegli stessi, peraltro, che nel 1867 avevano costituito la redazione del giornale «Libertà e Giustizia», destinato a divenire, di lì a due anni, l'organo ufficiale della Sezione della Internazionale ed erede, per così dire, di un altro foglio napoletano «Libertà e Lavoro», del quale era stato intrepido divulgatore Stefano Caporosso.

Nelle sue funzioni di presidente della Sezione internazionale, il sarto Caporosso, ormai di età matura (era nato a Modugno il 1816), era assistito attivamente dal falegname Cristiano Tucci, che fungeva da vicepresidente, mentre rivestiva la carica di tesoriere lo scultore in creta Antonio Giustiniani, e di segretario il falegname Francesco Cirma⁴.

La situazione generale della città era avvilente: al IV Congresso dell'Internazionale, apertosi a Basilea nel settembre del 1869, Stefano Caporosso richiamava, con vibranti accenti, l'attenzione dei Congressisti sulla questione napoletana: su 600.000 abitanti, la città contava 150.000 dettaglianti ed usurai; 150.000 lazzaroni o poveri; 100.000 proprietari e speculatori; 200.000 onesti lavoratori, per i quali la giornata lavorativa era di 15 ore e la paga non superava le 3 lire al giorno.

³ G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano*, Roma, 1971.

⁴ Ampi cenni biografici sugli esponenti della prima Internazionale possono leggersi nei primi tre volumi di *Storia del movimento socialista in Italia* (Bocca, Torino, 1954), e nell'op. cit. di CESTARO.

La Società Operaia Napoletana, presieduta dal Tavassi, era, di un indirizzo piuttosto moderato, la qual cosa provocò una scissione fra la fazione dei sarti, e quella dei cappellai, capeggiata dal Caporusso. Si trattava di individui inclini ad idee massimaliste, non disposti ad accettare l'indirizzo dell'associazione matrice, generalmente poveri e culturalmente sprovvisti delle più elementari nozioni. Le carte della questura⁵ frequentemente fanno notare, nelle varie corrispondenze, come la Sezione non tendesse esclusivamente a realizzare, per le categorie dei lavoratori, un miglioramento soltanto materiale, ma sostenesse un indirizzo socialmente rivoluzionario sotto la spinta del suo presidente, Stefano Caporusso, uno dei più fedeli seguaci del Bakunin.

La sezione, grazie alla collaborazione dell'*Alleanza repubblicana universale*, di ispirazione mazziniana, si adoperò a far proseliti tra le maestranze dell'Arsenale della marina, allo scopo di estendere le ramificazioni anche al di là dei confini territoriali.

Gli organi di polizia scorsero, in questa attività, un movimento contro il Governo, una forza politica eversiva, rivolta a colpire i centri dell'economia nazionale. Di questo proselitismo fatto tra gli arsenalotti ebbe ad interessarsi lo stesso Prefetto di Napoli, scrivendo, in data 26 maggio 1869, al Comandante del II Dipartimento marittimo.

L'indagine promossa dall'Autorità di polizia non si presentava, tuttavia, facile in una massa di operai che, tra l'Arsenale ed il Cantiere di Castellammare, raggiungevano le 3000 unità; forse anche per questo la tensione, esistente all'interno degli organi inquirenti, doveva essere particolarmente accentuata se si considera che nel marzo dello stesso anno 1869 il reggente della Questura di Napoli, in una comunicazione al Prefetto faceva presente che *senza rumore* si andava preparando una *rivoluzione sociale*.

Nel programma della Sezione napoletana dell'Internazionale c'era, altresì, la pubblicazione di un periodico, dal titolo significativo «La Fratellanza», il cui primo numero sarebbe dovuto uscire entro il giugno del 1869; in quello stesso mese la rielezione del presidente nella persona del Caporusso, contrastata dalla nuova candidatura del Gambuzzi, creò all'interno una situazione di forti contrasti politici. Finalmente il sarto poté vedersi rieletto e, nel settembre successivo, rappresentare la Sezione napoletana al Congresso di Basilea, al fianco del Bakunin, che vi giungeva nella qualità di delegato della sezione dei meccanici napoletani.

Se la relazione, tenuta a Basilea dal Caporusso segnava, ai fini della propaganda, un passo notevole, d'altra parte nell'animo del sarto affiorava, per tempo, una specie di «sentimento di onnipotenza», del quale sentimento fa cenno la *Relazione* ormai classica del Palladino.

Al Congresso fu, tra l'altro, votata l'abolizione della proprietà individuale del suolo, che rientrava nel diritto della collettività.

Il giornale «La Fratellanza», che doveva uscire, come si è detto, col primo numero entro il mese di giugno, tardò la sua pubblicazione fino al mese di novembre, quando fu presentato al pubblico dei lettori col mutato titolo di «Eguaglianza», diretto dall'avvocato Michele Statuti, genero del Caporusso e gestito da Antonio Giustiniani, lo stesso che, nel 1871, avrebbe ricostituito la Sezione napoletana dell'Internazionale, assumendone la presidenza.

Dal Consiglio generale dell'Internazionale di Londra si guardava, intanto, a Napoli con un senso di rinnovata fiducia e si auspicava che da Napoli si diffondesse, in tutta la penisola, il programma di rinnovamento socialista. Agli inizi del '70, gli iscritti della Sezione erano saliti a circa 3000; alla fine dell'anno 1869 la Sezione di Castellammare contava 500 aderenti, reclutati prevalentemente tra gli operai del cantiere navale. Questa

⁵ Una prima ricerca, presso l'Archivio di Stato di Napoli, può essere fatta nei «fasci» del Gabinetto di Prefettura, con particolare riguardo ai nn. di inventario: 36, 62, 56, 37, 57, 58, 59; nei fasci del gabinetto della Questura: fascio 36, in particolare, e 38.

Sezione dovette finir chiusa, presumibilmente con quella di Napoli, verso il febbraio 1870. Lo scioglimento della Sezione napoletana trova la sua origine nel licenziamento, a metà gennaio 1870, di 34 conciapelli, che lavoravano negli stabilimenti al Ponte della Maddalena, e nello sciopero del 4 febbraio di 200 operai.

L'Internazionale aveva deliberato di far persistere nello sciopero e giunse ad accordare anche un sussidio agli scioperanti. Ai primi di febbraio di quell'anno 1870, il Questore di Napoli aveva dato incarico all'Ispettore di P.S. della sezione Pendino non solo di tenere sotto sorveglianza gli associati della Sezione dell'Internazionale, ma di reprimere energicamente, all'occorrenza, ogni forma di violenza. In pari tempo la polizia procedeva alla perquisizione ed al sequestro di quanto si potesse rinvenire nel locale e dicesse dell'attività rivoluzionaria degli iscritti, nonché all'arresto dei capi, fra i quali lo stesso Caporosso: era il pomeriggio del 5 febbraio e l'irruzione della polizia si trovò di fronte a 150 operai adunati nei locali della Sezione.

Dalle carte sequestrate poté, in certo modo, ricostruirsi l'attività della Sezione napoletana: 3710 iscritti, fra i quali 2261, operai diversi, 756 meccanici, 551 pellettieri, 142 pellettieri bianchi.

Insieme col Caporosso finirono quel giorno in carcere anche il Forte, il Gambuzzi e Statuti, questi ultimi due furono poi assolti per non provata reità, mentre gli altri subirono un mese di detenzione.

In data 25 ottobre 1870, il Prefetto di Napoli⁶ dava notizia al Ministro dell'Interno, di quanto aveva operato, sottolineando l'atto vigoroso, coronato dal verdetto dell'Autorità giudiziaria, che *aveva riportato la tranquillità a Napoli*. La Sezione napoletana dell'Internazionale chiudeva, così, un breve ma intenso periodo di vita, che rappresenta una pagina di grande interesse nella storia sociale del movimento operaio meridionale.

⁶ Interessante la corrispondenza tra il Prefetto, il Questore e il Ministro dell'Interno, che si conserva nel fascio 57, *avanti cit.*

UN MODERATO "FILOPIEMONTESE" MERIDIONALE: GIACOMO RACIOPPI

CARMINE CIMMINO

Maturatosi in un ambiente fervido di spiriti liberali ed educatosi sulle opere del Genovesi, sul quale pubblicò anche un saggio nel 1871, Giacomo Racioppi, sulla cui attività e pensiero è stato organizzato anche un Convegno Nazionale (Potenza-Moliterno 26-29 settembre 1971), ci viene ora riproposto da Donato Cosimato¹, attento studioso della realtà e della vita dell'Italia Meridionale. Dello stesso autore si ricordano soprattutto alcune ricerche sull'istruzione pubblica in Provincia di Salerno e sul riformismo napoletano nella seconda metà del '700², che ne ricostruisce la vicenda e l'evolversi del pensiero col chiaro intento di offrirci anche uno «spaccato» dei problemi di fondo di una delle aree più arretrate dell'Italia Meridionale, la Basilicata.

E' stato merito del Pedio l'aver tracciato una storia della storiografia lucana³ e crediamo senz'altro che vada accettato il suo giudizio sull'attività di storico svolta dal Racioppi, senz'altro, molto diversa da quella legata agli schemi tradizionali di un Ulmo o di un Gaudioso. Va collocata invece nell'ambito di quelle tendenze operanti nel XIX secolo che si ricollegavano alla lezione illuminista, e particolarmente di quella napoletana, ed al Genovesi antimetafisico, non certo per partito preso, ma per l'abuso di un filosofare rivolto tutto «alle cose che sono sopra di noi» e non anche, e soprattutto, alla costruzione di una città degli uomini «riformata»⁴.

Nel Racioppi vive questo messaggio genovesiano e la concezione di una «scienza» rivolta alla conoscenza delle «cose» anzi che è conoscenza delle «cose». E così le condizioni di vita delle masse popolari dell'alta valle dell'Agri diventano le sue prime indagini ed i suoi primi studi storiografici, comparsi nel 1858 sul POLIORAMA PITTORESCO, quale che sia, poi, il giudizio che si voglia esprimere in merito alla sua collocazione nell'ambito delle forze liberali meridionali.

L'incontro del Racioppi con il movimento liberale finisce per essere del tutto naturale e rispondente ai suoi interessi di studioso. Al moderatismo delle sue posizioni teoriche, di appartenente alla scuola galluppiana (e la sua esperienza trova in merito riscontro in quella di Paolo Emilio Tulelli e Luigi Palmieri, successore quest'ultimo dello stesso Galluppi) - così duramente avversata da Ottavio Colecchi, il sacerdote confortatore del Settembrini, così sprezzante dei pubblici poteri, non a caso sentito più spiritualmente vicino dallo Spaventa e degli altri hegeliani napoletani - corrispose sul piano politico l'adesione al programma moderato.

Sarebbe stato opportuno che il Cosimato si addentrasse più a fondo nell'analisi dei legami tra il Racioppi e la scuola galluppiana, ma ciò nulla toglie al quadro complessivo che egli delinea dell'ambiente culturale nel quale si matura il giovane Racioppi. Comunque l'attenzione del Cosimato è fissa al problema politico ed egli segue il Racioppi nei vari giudizi da lui dati sulle vicende della Basilicata, specialmente dal 1799, attraverso il decennio francese fino al '48. Mettendo in risalto l'ambiente sotto-sviluppato politicamente arretrato ed economicamente stagnante della Basilicata dell'epoca, che tende a dirottarsi per l'attività svolta dal Circolo Costituzionale Lucano di Potenza (sorto solo nel maggio del '48), ben presto inseritosi nel nuovo clima politico

¹ DONATO COSIMATO, *Giacomo Racioppi, l'attualità del Pensiero e dell'Opera nella Storia della Basilicata*, Napoli, 1973.

² DONATO COSIMATO, *L'istruzione pubblica in Provincia di Salerno*, Salerno, 1967; *Aspetti del Riformismo napoletano nella seconda metà del Settecento*, Napoli, 1970.

³ T. PEDIO, *Storia della Storiografia lucana*, Bari, 1964.

⁴ ANTONIO GENOVESI, *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze* (1757).

anche col chiaro intento di superare vecchi settarismi e personalismi e di tradurre in atto un'iniziativa politica liberale unitamente ai Circoli di Lecce, di Bari, della Capitanata e del Molise. Ciò salvo poi a vedere fallito il progetto nella frantumazione dei moti locali e nella repressione operata dall'esercito borbonico della milizia cittadina tra la Basilicata e le Calabrie, con tutti gli strascichi polemici che ne seguirono, superati solo con la formazione dell'Associazione Mazziniana dell'Unità Italiana. E sarà proprio quest'ultima, con la sua efficiente organizzazione, a creare pericolose illusioni, che trovarono il loro sbocco nella spedizione di Sapri, che si sviluppò in un momento di chiara depressione delle forze liberali e delle masse sì che appare particolarmente acuto il giudizio del Racioppi («non era aspettato quando giunse - egli dirà⁵ - non giunse quando era aspettato; ma quei molti, parati e promessi non trovò; e cadde soletto») e l'analisi della situazione che ne fa: non è un caso se quest'ultima offrirà seri motivi di meditazione anche agli storici contemporanei, e basta citare il Cassese ed il Berti⁶.

In realtà la parte più politicamente matura delle popolazioni lucane, quella borghesia agraria e professionista, che spesse volte nella sua connotazione sociale si confondeva nel comune possesso della «terra», che aveva preso parte attiva ed era stata la promotrice col clero minore dei moti del '48 in Basilicata (e Cosimato ben fa a darci lo Stato nominativo dei condannati politici del '48), non poteva condividere la radicalizzazione «dei principi di fondo» voluta dall'Associazione Mazziniana. Di ciò si rendeva ben conto qualche attento informatore del Mazzini, come l'Albini: ormai essa era andata sempre più orientandosi nel senso di una soluzione «piemontese» del problema italiano ed il Racioppi a questa si sentiva pienamente solidale. E si crearono proprio ora le premesse del tipo di conclusione del moto risorgimentale con i moderati «filopiemontesi» che si collocano ai vertici delle nuove strutture statuali locali e con i radicali estromessi dalla vita pubblica (qualcosa di simile avviene anche in provincia di Caserta dove una parte del Partito d'Azione si evolve naturalmente verso posizioni di una sinistra più o meno moderata o estrema - si pensi all'Incagnoli o al Polzinelli - ed un'altra parte, ed è il caso di Salvatore Pizzi, Governatore nel '60 di Terra di Lavoro ed iscritto in gioventù alla Giovane Italia, invece viene, attraverso una dura lotta, regolarmente emarginato e messo da parte).

Il libro del Cosimato non vuole essere una sorta di biografia extratemporale del Racioppi, chiusa in sé stessa, né del resto la figura del protagonista l'avrebbe permesso. In realtà il Cosimato segue passo passo il formarsi di quella borghesia agraria e professionistica, attraverso l'opera del Racioppi, che costituì la base del moderatismo lucano filopiemontese, dall'eversione delle feudalità, attraverso l'emergere del problema della terra, alla costituzione di un latifondo borghese al posto di quello baronale ed in parte ecclesiastico, della quale vengono delineate le varie fasi - 1799, 1806, 1812, 1861 e anni seguenti - con tutti i problemi connessi e non risolti: sottosviluppo, infrastrutture, brigantaggio.

Unificata l'Italia affiorano i vecchi malanni ed il Racioppi, sebbene si renda conto dei problemi, forse per un residuo di filantropismo settecentesco, è contrario alle rivendicazioni delle masse popolari delle campagne in nome dei nuovi problemi insorti: l'unificazione dei vari bilanci, difficoltà militari, inserimento del nuovo Stato nella vita politica internazionale, creazione delle nuove infrastrutture viarie e ferroviarie, problemi che non potevano non suscitare polemiche e strascichi fino alla formazione di quell'opposizione «meridionale» di sinistra egemonizzata dal Nicotera e dal Crispi, che

⁵ G. RACIOPPI, *Storia dei moti di Basilicata e delle Province contermini nel 1860*, Napoli, 1867, pag. 76.

⁶ GIUSEPPE BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano, 1962, pag. 713; LEOPOLDO CASSESE, *La spedizione di Sapri*, Bari, 1969.

costituì poi una larga base per operazioni di tipo del trasformista. Giacomo Racioppi fu un «deluso» e ben presto rassegnò le dimissioni dalle cariche pubbliche che ricopriva, anche se a volte finiva per essere d'accordo con la politica governativa, come nel caso di quella ferroviaria. Probabilmente nulla lo amareggiò più della abolizione dei monti frumentari nei quali vedeva ancora, probabilmente consapevole del fallimento della politica di credito agrario perseguita dalle Banche popolari, «l'unico ricagnolo esistente finora di credito agrario, al quale possa ricorrere l'operaio coltivatore della terra, presso di noi»⁷.

Lo studio del Cosimato, per tutta questa ampia problematica che affronta, è senz'altro opera valida, seppure alcuni giudizi non ci trovano sempre d'accordo ed altri potevano essere meglio approfonditi: egli offre un convincente contributo non solo alla conoscenza di questo moderato filopiemontese, ma anche alla conoscenza dei problemi di una delle regioni ancora oggi più arretrate d'Italia quanto a sviluppo economico e ad attrezzature civili.

⁷ G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Basilicata e della Lucania*, pubblicata proprio alcuni anni dopo la fondazione delle prime Banche Popolari ossia nell' '89.

DA CAMPOBASSO ... ALLA LEGGE CASATI

GUERRINO PERUZZI

La distribuzione dei buoni-libro costituisce, ad ogni inizio di anno scolastico, un serio ed impegnativo banco di prova per la solidità del sistema nervoso di molti Presidi: soltanto una penna più che valida, intinta nell'humour di un Luciano Salce o di un Eduardo de Filippo, potrebbe offrire un quadro più o meno aderente alla realtà degli incontri tra un capo d'istituto, vero cireneo della situazione, ed i genitori delusi per la mancata assegnazione. Le mamme, riteniamo superfluo evidenziarlo, sono le più temibili ed aggressive interlocutrici: con esse cade ogni tentativo di dialogo, impone il monologo di cui sono assolute ed incontrastate protagoniste.

Quasi ubbidendo ad un imperativo del proprio subcosciente, ognuna di queste mamme ignora (e vuole, fermissimamente vuole, ignorare) ogni graduatoria, ogni formalità presso uffici comunali o fiscali, ogni disposizione di legge. Non conosce (e con tenace pervicacia dimostra di non avere la minima intenzione di colmare tale lacuna) né Regione, né Ministero, né (ci dispiace per il nostro simpatico Giovanni Leone) Presidente della Repubblica. Questa terribile mamma conosce soltanto una persona, il Preside e sa tre cose sole - evidentemente molto bene, poiché le ripete più volte e con diversa tonalità -: 1^a) è obbligata a mandare il figlio a scuola; 2^a) a questi «spetta» il buono-libro; 3^a) quest'ultimo è stato assegnato a chi ne aveva minore diritto (questa madre sa tutto sulle famiglie dei compagni del figlio, dimostrando doti di sagacia poliziesca tali da fare impallidire ogni SID).

Qualsiasi tentativo del malcapitato preside per interrompere il monologo ed avviare un sereno colloquio, ammesso che l'interlocutrice gli permetta, nel tirare il fiato tra una recriminazione ed una minaccia, di profferire verbo è destinato a cadere nel nulla più assoluto. Terminata la sua filippica (si fa per dire poiché Demostene e Cicerone farebbero la figura di timidi collegiali dell'800 nei confronti della madre di cui sopra) l'interessata si allontana dalla presidenza completando il suo sfogo verbale, spesso più fiorito, con quanti incontra sui suoi passi fino all'uscita della scuola; mentre il preside si appresta a ricevere altra madre in attesa per ascoltare, con angosciata pazienza, le stesse lamentele che, in fondo in fondo e forma a parte, molto spesso non può ritenere prive di fondamento. Il perché è molto più a monte di questa o di quella mamma, di questa o di quella graduatoria tanto penosamente compilata su tanti visti negativi delle imposte, su tot figli minorenni risultanti dallo stato di famiglia.

La questione dei buoni-libro, e quindi della loro distribuzione, è uno dei vari problemi di soluzione invero non agevole derivati dalla gratuità e dall'obbligatorietà della Scuola Media, in ossequio al dettato costituzionale ed alla applicazione della Legge 1859 del 31-12-1962. Si tratta, ormai di una vexata quaestio sulla quale molti, ed ai più diversi livelli, hanno discusso e sentenziato senza però giungere (e sembra strano che ciò avvenga in quella che fu la patria del diritto) a conclusioni chiare, inequivocabili e giuridicamente accettabili da tutti. Il merito di avere per primo sollevato la questione sotto il profilo giuridico spetta, come è noto, al pretore di Campobasso davanti al quale comparvero dei genitori denunziati, a norma dell'art. 731 del Cod. pen., perché inadempienti all'obbligo scolastico. Il Magistrato, preciso per quanto solerte (anche se non si era ancora ai tempi dei «pretori d'assalto»), meditò a lungo sugli artt. 4 e 9 della Legge 1859 e ritenne - secondo noi giustamente - che essi fossero inadeguati rispetto all'art. 34 della Costituzione, dalla formula quanto mai ampia, che nei suoi primi due commi recita: *La Scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita.*

Il nostro pretore, inoltre, rilesse bene anche la Legge 1073 del 1962 e quella n° 942 del 1966, relative alla fornitura gratuita dei libri di testo agli alunni delle scuole elementari

ed i suoi dubbi sulla legittimità dei due articoli della 1859 aumentarono. Essi, infatti, potevano apparire in contrasto addirittura con il principio di egualanza per tutti i cittadini, chiaramente sancito dall'art. 3 della Costituzione. Fu allora che il pretore di Campobasso sollevò d'ufficio la questione della loro legittimità costituzionale. Il perché occasionale e giuridico di tale richiesta è presto spiegato: se gli artt. 4 e 9 della Legge 1859 fossero stati dichiarati incostituzionali, ne sarebbero derivati «i giusti motivi» per escludere l'applicazione dell'art. 731 del Cod. pen. nei confronti degli imputati che il nostro pretore era chiamato a giudicare. Si trattava infatti di quei «giusti motivi» la cui presenza pone un limite alla sanzione penale, come la stessa Corte Costituzionale ha posto in rilievo in una sua successiva sentenza, quella n° 106 del 1968.

Per quanto riguarda la questione sollevata dal nostro giudice, la Corte Costituzionale, con sentenza n° 7 dell' 1-2-1967, dichiarò la legittimità degli artt. 4 e 9 della Legge 1859, ritenendo che all'espressione «istruzione» adoperata dall'art. 34 della Costituzione debba attribuirsi un significato che non vada oltre a quello di «insegnamento». Giunse così alla conclusione che per «gratuità» dovesse intendersi la dispensa da ogni tassa di frequenza e contributi vari e che non si potesse quindi estendere alla Scuola Media la distribuzione gratuita dei libri di testo come avviene per le elementari.

Pur nella doverosa deferenza dovuta alla Corte Costituzionale ed al dettato delle sue sentenze, le conclusioni a cui essa è giunta circa la gratuità dei libri di testo agli alunni della Scuola Media non possono non destare alcune perplessità, anche in chi non conosca o non condivida la nota del De Simone alla sentenza in esame (cfr. Rivista giuridica scolastica, 1967, pagg. 67 e segg.).

Nella motivazione della citata sentenza 7/1967 la Corte Costituzionale, dopo aver contestata l'affermazione di quanti ritenevano che la norma costituzionale avesse carattere prettamente programmatico, passa a riassumere - con evidenti fini di introduzione - quale fosse lo stato della legislazione precedente, partendo dalla Legge Casati del 1859, passando attraverso la Legge Orlando del 1904 e proseguendo con la Legge 487 del 4-6-1911, con il regio decreto 577 del 15 febbraio 1928 ed infine con l'art. 147 del Cod. civ. del 1942.

Le nostre perplessità prendono l'avvio appunto dall'introduzione di cui sopra: se la Corte Costituzionale riteneva necessaria una descrizione del genere, avremmo preferito che questa avesse avuto un carattere di maggiore omogeneità, L'accenno alla Legge Casati, per esempio, sull'obbligatorietà e gratuità della scuola (elementare) e sugli oneri da essa derivanti ai Comuni, dà la sensazione, forse errata, di essere stato fatto ad sententiae usum. A provocare tale sensazione è soprattutto il fatto che la Corte Costituzionale ha tenuto a ben sottolineare che la gratuità sancita dalla Casati era intesa «come onere dei comuni condizionato alle loro facoltà». Da parte nostra siamo ben certi che gli alti giudici non abbiano voluto provocare facili battute di qualche umorista improntate a maliziosi riferimenti circa le «facoltà» dello Stato italiano, ma è ben vero che tale espressione della Casati è stata adoperata mentre sono stati trascurati molti aspetti di questa legge che sono ben noti a chiunque abbia un minimo di nozioni di diritto scolastico. Si è voluto accennare proprio alla Casati (superfluo precisare che non siamo superstiziosi) che praticamente entrò in crisi fin dalla sua promulgazione ed estensione alle varie regioni italiane: la mancanza di coordinamento tra situazioni locali e legge nazionale, la mancanza di opportuni decentramenti, l'incertezza normativa dell'obbligo scolastico, le carenze e le inosservanze comunali, la disattesa per una scuola moderna popolare legata alla realtà sociale ed economica, l'ancoraggio ad una scuola di privilegio quale la classica furono tutti motivi di malcontento verso la politica scolastica. Della stessa Casati, inoltre, mentre si sono ricordate le «facoltà» dei comuni, non si è tenuto presente che essa non prevedeva alcuna sanzione penale contro gli inadempienti, ma soltanto l'esclusione da alcuni benefici; per quanto riguarda poi gli oneri per i comuni

non si può di certo sostenere che essa abbia avuto pacifica applicazione. Basti ricordare, per esempio, che nel 1872 il pacifico comune calabrese di Verzino, spingendo al limite le posizioni contestatarie di altre amministrazioni locali, decretò la chiusura della propria scuola elementare poiché l'istruzione era da considerarsi «cosa superflua» (cfr. BERTONI JOVINE, *Storia dell'educazione popolare*, Bari, 1965).

La Corte Costituzionale, a nostro giudizio, forse avrebbe fatto meglio a non citare affatto la Legge Casati se non con i suoi estremi numerici. Se si voleva fissare un punto di partenza di normativa scolastica, avremmo preferito un richiamo alle disposizioni firmate da un certo Francesco De Sanctis, quando questi nel 1860 ebbe la direzione della Pubblica Istruzione. Si tratta di quello stesso De Sanctis che già nel lontano 1849, in un suo accorato appello al governo costituzionale napoletano, affermava «che la scuola secondaria esser dee di preparazione non ad alcune ma a tutte le professioni»; non riteniamo noi che abbiamo vissuto tutto il travaglio della Legge 1859, aggiungere commento alcuno a tale affermazione. Non possiamo inoltre dimenticare che la Legge 3725 (appunto quella a cui il Casati dette nome) contribuì ad aggravare le già misere condizioni del Mezzogiorno d'Italia: riferendosi ai Comuni essa decretava che questi «avrebbero dovuto provvedere in proporzione alle loro facoltà e secondo i bisogni degli abitanti». Il Casati dimenticava un ... piccolo particolare: i bisogni degli abitanti del Sud erano inversamente proporzionali alle facoltà dei Comuni; basti pensare, ed anche qui non aggiungiamo commenti, che nel 1871, vale a dire a dieci anni dall'unità nazionale, in Piemonte si contavano 6763 scuole ed in Calabria appena 94.

Ritornando alla sentenza n° 7/1967, questa, dopo la lunga premessa introduttiva, passa con ammirabile esattezza linguistica a porre in rilievo la netta distinzione che bisogna fare tra i concetti di «insegnamento», di «istruzione» e di «educazione» per concludere che nel caso in esame l'«istruzione» dell'art. 34 della Costituzione ha lo stesso significato di «insegnamento». Accenna poi alle prestazioni che si collegano all'insegnamento, e, pur ammettendo che la fornitura di materiale di cancelleria e di mezzi di trasporto sono collaterali e d'ordine meramente strumentale mentre i libri di testo hanno una qualificazione più alta per l'ausilio che offrono agli alunni, la sentenza conclude che non può dirsi che la loro fornitura rientri nell'ambito del pubblico servizio scolastico.

Abbiamo il dubbio che nel leggere tale sentenza della Corte Costituzionale l'uomo della strada sia rimasto un po' deluso: avrebbe preferito riscontrarvi forse una minore cultura filologica (egli che non è né un Devoto né un Gabrielli) ed un più moderato uso di rigoroso sillogismo tecnico-giuridico (egli che non è né un Cornelutti né uno Scialoja). Avrebbe desiderato, invece, trovarvi sia pure un accenno al valore etico-sociale della Scuola Media derivata dalla 1859, alle istanze irreversibili da cui è nata, ai radicali cambiamenti che l'hanno imposta e che hanno avuto inevitabili ripercussioni psicologiche e culturali nella vita italiana, alla profonda trasformazione di strutture che, come ricorda il Ferrarotti (cfr. *La Scuola di tutti nella società industriale*) «coinvolge i centri nervosi della nostra tradizione sociale e culturale».

L'uomo della strada non vi ha trovato nulla di tutto ciò; rilegge meditabondo ancora una volta il secondo comma dell'art. 34: «L'istruzione inferiore impartita per almeno otto anni è obbligatoria e gratuita». A questo proposito ricorda che la mattina del 28 marzo 1966, trovandosi al Convegno Nazionale di Studio promosso dal Ministero della P.I., nella prolusione ufficiale tenuta dall'on. Brunetto Bucciarelli Ducci nella sua qualità di Presidente della Camera dei Deputati, ebbe ad ascoltare: «Le principali caratteristiche della nuova scuola derivano direttamente dalla Costituzione: esse sono l'obbligatorietà e la gratuità dell'istruzione in essa impartita oltreché la sua durata triennale. La gratuità discende logicamente dall'obbligatorietà, ed entrambe concorrono alla formazione del binomio diritto-dovere del cittadino nei riguardi dell'istruzione».

Chi può dare torto al nostro uomo della strada il quale, pensando a quel *logicamente*, non riesce a trovare «logica» risposta a due interrogativi che lo assillano: a) perché l'istruzione è «obbligatoria» per otto anni e «gratuita» per cinque? b) Perché l'istruzione è «istruzione» per i primi cinque anni mentre per i restanti tre diventa «insegnamento»?

IL CONCORSO NAZIONALE BANDITO DALL'USTI

Facendo seguito a quanto comunicato nel n° 1/1973 della nostra RASSEGNA, siamo particolarmente lieti di pubblicare i lavori vincitori del 1° e del 2° premio del Concorso Nazionale riservato agli alunni delle Scuole Medie di tutta Italia, bandito dall'Unione della Stampa Turistica Italiana. A tale concorso hanno partecipato circa cinquemila alunni: riteniamo quindi superfluo ogni elogio ai nostri due piccoli collaboratori.

TEMA 1° CLASSIFICATO

La mia città: come è e come vorrei che fosse per accogliere i turisti.

La mia città: non si può dire la più bella città d'Italia, però davvero non è delle più brutte. Nelle belle giornate serene con le montagne che le fanno corona ha un aspetto serio e imponente.

Non ha grandi monumenti, non viali imponenti come Roma, non ha il mare o la natura ridente come Napoli, ma il suo pezzetto di Storia la troviamo anche da noi e, in quanto alla natura ... ci concede splendidi dintorni. A non molti chilometri troviamo infatti, le dolci colline brianzole, i laghi delle nostre Prealpi, campagne fertili, biondeggianti di messi, ricche di acque e di verde.

Non abbiamo cupole michelangiolesche, né fontane nelle nostre piazze, ma il nostro duomo con le sue ardite guglie, è qualcosa che caratterizza Milano e non si dimentica facilmente. La nostra chiesa delle Grazie, con il suo «Cenacolo», che si apre d'improvviso fra il traffico e l'agglomerato cittadino, commuove e stupisce.

Il castello Sforzesco parla della Storia di Milano più di ogni altra cosa: e ci vedi gli Sforza e i Visconti padroni della città, con le loro corti sfarzose, con le cavalcate principesche nel parco splendido, pieno di sapienti giochi, di colore e di verde.

Poi c'è Sant'Ambrogio, basilica trecentesca, imponente come poche, che parla di guerra, di invasioni, di Comuni, di pestilenze. C'è il Lazzaretto che suscita ricordi manzoniani per quel Renzo che proprio lì cercava la sua Lucia. C'è poi la Scala, con le sue melodie verdiane che parlano del Risorgimento; c'è l'arco della pace, la chiesa di San Lorenzo e via via tanti monumenti.

Li conosciamo noi milanesi? Poco, purtroppo! Ci siamo abituati a vederli e ... tanto sono sempre là! Ecco, il guaio, forse, sta proprio qui.

Noi milanesi non amiamo abbastanza la nostra città e lasciamo che la sua bellezza sia sopraffatta dal cemento e dalla speculazione edilizia.

Lasciamo che il suo poco verde venga distrutto, che gli stabilimenti si costruiscano in città o nella troppo immediata periferia, che le macchine invadano le vie e le piazze, senza ordine né limitazione.

E così lo smog ci soffoca, corrode i nostri monumenti, oltre che i nostri polmoni.

A volte, girando per la mia città, mi diverto ad immaginarla diversa proprio così come vorrei apparisse a visitatori e turisti.

Vorrei vederla più ordinata e pulita, con le facciate delle case curate ed allegre, con balconi traboccati di fiori, con finestre civettuole e lustre, con strade piene di alberi.

Impossibile?

Basterebbe che ciascuno di noi amasse la sua città e la trattasse come una cosa propria da curare e da migliorare.

Che bello se ciascun ragazzo di questa città potesse piantare un albero e poi curarselo, vederlo crescere!

Dalla nebbia spunterebbe il verde e chissà, piano piano, finirebbe per avere partita vinta anche sul terribile smog.

E' un sogno che potrebbe realizzarsi con la buona volontà di ognuno di noi.

Mettiamocela.

CRISTINA LOVATI GAL

Via Pestalozza, 20 - 20123 Milano

Scuola Media «Istituto Piccole Suore Sacra Famiglia» Via Noè, 24 - classe III media

TEMA 2° CLASSIFICATO

Da molti anni risiedo a Porto Torres, che è una piccola città posta in pianura.

Il suo bel mare durante l'estate attira turisti in cerca di un luogo non contaminato dall'industria che ormai, per soddisfare le esigenze dell'uomo e il suo egoismo, ha rovinato la natura. I turisti sono di diverse nazionalità: francesi, inglesi, tedeschi e generalmente sono accolti bene dalla gente. Ma non tutti la pensano allo stesso modo: l'ignoranza, i modi bruschi e rozzi, trovano sempre posto nel popolo, che vede nei turisti soprattutto intrusi e sfaccendati venuti solo per divertirsi. A Porto Torres ci sono, nella zona periferica molti poveri vicoli, dove abita gente che non può permettersi il lusso di una modesta casetta. Sul selciato della via stanno i figli di questa povera gente, scalzi con il ditino in bocca che guardano con meraviglia i villeggianti che passano, da quella parte, per recarsi a San Gavino una basilica bellissima in stile romanico. Le donne allora che stanno fuori dalle loro case portano dentro i figli e, dopo aver guardato con diffidenza i turisti, chiudono loro gli usci in faccia. Altri restano fuori per guardare incuriositi. Ebbene i villeggianti non si trovano certo a loro agio, dopo una simile accoglienza, e questo accade perché tra i turisti e la popolazione rimane un certo dislivello. Altri approfittano del fatto che gli stranieri non conoscono il dialetto o la lingua italiana, e allora borbottano frasi buone e cattive sul loro conto. La popolazione ha bisogno di essere istruita ed educata, perché per un centro non servono soltanto un mare pulito, un cielo senza smog e una buona attrezzatura, ma innanzi tutto gentilezza ed educazione, perché i turisti si sentano bene accolti e a loro agio, e non «fuggano» come si suol dire. Adesso sembra che sia stato approvato il progetto per una centrale termoelettrica che, pur sorgendo ad Alghero, inquinerà le zone circostanti e nel giro saranno comprese Sassari e Porto Torres, dove già si respira una aria pesante per via della Petrolchimica, un grosso complesso industriale. Dunque l'industria adesso farà morire la natura, i turisti andranno via e questo sarà un motivo in più per far sì che i villeggianti non approdino più alla nostra isola. Io personalmente vorrei che la mia città fosse più buona con gli stranieri, che vengono da noi solo per vedere e godere il bel panorama di Porto Torres e di altri centri. Vorrei che non si fosse così egoisti da pensare, quando si vede una comitiva di turisti crogiolarsi sotto il sole, distesi sulla spiaggia: «Mah! Questi sono venuti solo per sporcarci le spiagge!». Cosa dovrebbero dire loro se noi per caso, andassimo in villeggiatura nei loro paesi? A Porto Torres c'è una spiaggia poco curata, e per questo poco frequentata dagli stranieri. Bisogna estendere lo sguardo ai piccoli centri balneari limitrofi per vedere qualche tratto di spiaggia piuttosto pulita, munita di sdraio e ombrelloni e molto affollata nel periodo estivo. Il lido di Porto Torres dunque è poco curato. Perché questo? Perché non ci si prende cura della natura o non si è provvisti di sufficienti attrezzature. E le fabbriche? Certo bisogna costruirle, la popolazione è in aumento, ma perché proprio vicino ai centri turistici dove la natura si è ancora conservata intatta?

SCALA ANNA MARIA

Vicolo Quintino Sella, 2 - Porto Torres

Scuola Media Statale «Leonardo da Vinci»

QUALCHE LIRICA DI ARTURO TESTA

Arturo Testa è nato a Torre Annunziata il 20 febbraio 1936 ed ivi svolge l'attività di avvocato e quella di insegnante.

Enzo V. Marmorale, a proposito dei suoi componimenti poetici, ha scritto: «Il Testa ha qualcosa da dire: non è uno dei tanti cucitori di sillabe. Ha serietà di espressione e robustezza di sentire...».

Un volume di versi del Testa «Mosaico» è uscito in questi giorni e riscuote un lusinghiero successo.

L'UNIVERSO

Negli spazi infiniti,

dove corre immortale la materia,

dove nasce e finisce,

nel sogno di una notte,

la luce della vita,

i miei pensieri astrali

vagano e vanno.

Nel regno del silenzio,

nei freddi abissi,

dove il tempo è scandito

dai battiti del cuore,

dove miseria e morte,

tristezza e sofferenza

sono finite

negli abiti dimessi della terra,

qui le radici

dell'acqua e della pietra,

dei fiori e dei coralli,

dell'alba e del tramonto,

dell'odio e dell'amore.

Qui le radici

del lungo corso

che nasce dalla vita

e sfocia nell'eterno.

AGNONE

Ho risentito il canto degli uccelli

tra le colline verdi per gli ulivi

e sul serpente nero dell'asfalto

ho visto l'uomo curvo cavalcare,

tra macchine veloci, il suo somaro.

Terra argillosa che ti affacci al mare,

affollata d'estate e silenziosa

nei giorni brevi del piovoso inverno,

tu mi hai fatto ammirare il firmamento

non inquinato dalle luci umane.

La strada con le acacie
e un angolo di mare,
chiazze di giallo
tra il verde degli ulivi:
il grano fu raccolto
e le restoppie,
sterili avanzi,
lasciate ancora al sole.
Il canto degli uccelli e le cicale
ascolto nel tramonto dell'estate.

Io camminavo per la strada oscura,
illuminata a tratti
da auto veloci
fendenti il buio
ed il silenzio greve;
i figli della notte.
Il cielo contemplavo,
i punti luccicanti
immobili e lontani,
ed ascoltavo il parlottio dell'acqua
che io non vedeva scorrere sui sassi.
Mi limitava il cielo la collina
con la sua massa oscura,
sembrava un antro grosso e minaccioso,
dove cozzava
la fantasia sbrigliata.
Una terra perduta nella notte
con me solo viandante,
che rompeva il silenzio coi suoi passi,
che cercava una luce ed un compagno
per non sentirsi solo.

Ogni notte la luna s'ingrandiva
sopra le case e sopra le colline
ed io ascoltavo il canto sempre uguale
dei grilli sopra i rami delle acacie
del gelso e degli ulivi appena smossi.
Qualche trillo di un bimbo interrompeva
il vagare dei sogni, veleggianti
dietro le poche nubi all'orizzonte,
e risentivo il canto sempre uguale
in queste notti di assoluta pace.
Il cielo già imbruniva
e l'odore fragrante
delle restoppie
ristagnava nell'aria.

Una stella a levante un'altra ancora;
un immenso tappeto

brulicante di luci
sovraستava le case, i monti e il mare.
Gli alberi,
non toccati dal vento,
se ne stavano fermi e silenziosi;
soltanto i grilli
cantavano alla sera.
Lingue di fuoco e crepitio di rami,
la vita delle piante sopra il monte
distrutta nel silenzio della notte.

Io vedeva la luna in trasparenza
dietro il fogliame folto degli ulivi,
la sua luce irradiata là nel cielo
mi mostrava il sentiero che portava
sopra la fattoria, su in collina.
Un angolo di cielo illuminato,
poche finestre e poche luci accese,
una strada aggredita e poi perduta
nel buio profondo lungo la costiera.

Due lanterne portate dai fanciulli,
una schiera di bimbi
e la Madonna trasportata a braccia.
La banda del paese e tanta gente
seguivano la statua illuminata.
La gente genuflessa a viva voce
iniziava commossa «Ave Maria».
Il prete,
coi rivestimenti rossi,
benediceva il mondo
racchiuso nelle case del paese
abbarbicato al colle.

DOLORE

Una parte di me,
una parte di me
è morta,
e nel silenzio buio della notte
il mesto necrologio,
racchiuso nello spazio cervicale,
leggo a me stesso.
L'anima è frantumata,
e lascia la sua impronta
nel mesto corso
di un tempo ormai perduto,
finito, come la sorgente
che mostra pietre rinsecchite al sole.

CARMINE ADAMO

Carmine Adamo non è più nel novero dei giovani pittori: quarant'anni circa di esperienza artistica, nel senso più ampio e più valido del termine, ne fanno oggi una simpatica figura di un Artista, largamente quotato dalla critica militante d'arte e dalla letteratura artistica.

La sua gioventù fu plasmata dal secondo contatto spirituale e artistico con artisti quali Pietro Barilla e Alberto Chiancone, Vincenzo Colucci e Francesco Galante.

Non è facile, però, tener dietro alla sua ricchissima produzione: da Napoli, dove ha lavorato in numerose chiese, lasciando un'orma considerevole della sua arte, nel senso classico della parola, ai più vari paesi delle province di Napoli e di Caserta, da Ponticelli a Terzigno a Castellammare, a Resina, a Cercola fino a Muro Lucano (Potenza), Carmine Adamo è presente con una produzione che «ride» dalle immense volte delle basiliche, allo sguardo ammirato di turisti e visitatori.

Le molteplici onorificenze, collezionate dall'ultima guerra ad oggi, collocano il nome dell'Adamo al posto di onore, e la letteratura d'arte che attorno a lui è fiorita con giudizi lusinghieri, rappresenta la garanzia di un nome che, nella tradizione luminosa dell'arte sacra italiana, ha scritto una pagina nuova, nello spirito di una tradizione che mai accenna a spegnersi.

L'arte dell'Adamo non ha tormenti, non conosce il travaglio del «creatore» che crea le mode o le rifiuta, è sé stessa, in quella forma di assimilazione di ciò che è tradizionale, nel fremito di una sana ed accettabile modernità.

Oltre due lustri addietro, scrivendo dell'Adamo, lo ricordammo e lo vedemmo, umile, semplice e modesto, sulla scia raggiante dei grandi maestri della tradizione pittorica del nostro '200, sereno e delicato nella forza delle intuizioni che trasferisce, con animoso gesto, sulle ardite volte.

Egli tratta, con competenza e maestria, il paesaggio, i fiori, la natura morta, in una varia gamma di colori e di luci, che si esprimono con gusto ed efficacia; ma il titolo più valido è rappresentato dal contributo dato dall'Adamo all'arte sacra, contributo che trova piena giustificazione nella frase di Pietro Girace, per il quale Adamo «appartiene alla categoria di questi artisti volitivi e coscienziosi che, di giorno in giorno, accumulano esperienza nel loro incessante silenzioso operare». Lo slancio mistico e il rigor di tecnica, il forte e giovanile temperamento di pittore murale, la freschezza d'impasto che si esprime in una esecuzione facile e spedita, senza pentimento, la franca maniera di trattare i temi più vari, la tecnica impeccabile del colore e del disegno, quella nota di sobrietà e di moderatezza che si esprime nella sua pittura, ci danno la misura di una valida personalità di artista, ormai nel rigoglio della sua maturità di espressione.

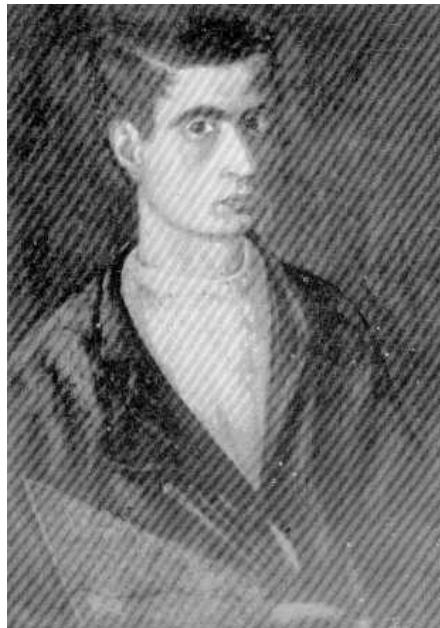
Dell'Adamo dettò, or sono oltre vent'anni, un denso profilo, il chiaro studioso napoletano, Ulisse-Prata-Giurleo; questi diceva difatti che l'Adamo concepiva ed eseguiva «con animo fermo e deciso non indulgendo ai facili lenocinii di forma e di colori che hanno ridotto la pittura d'affresco a vacue e scialbe ornamenti, né adottando, per smania di apparire moderno, i funambolismi e le astruserie di certa pittura contemporanea. Egli è riuscito a costituirsi un proprio stile, anche nella sobria colorazione!! ...».

Un discorso a parte è quello del critico e docente Umberto Schioppa, che ai lavori dell'Adamo ha dedicato un opuscolo nel quale, tra l'altro, afferma ch'egli «con intenzione deliberata sceglie nella massa delle impressioni visive quei soli elementi che

si combinano a produrre un'opera, dalla quale ogni parte esprima valori sensibili di movimento e di spazialità».

Il nome dell'Adamo, nella storia dell'arte sacra, orna una pagina importante; egli è sulla via regia di una tradizione millenaria ed affresca con quel tocco di calda religiosità, che plasma misteri di fede e momenti della liturgia, con quella nota di semplicità e di modestia tipicamente francescane, che conferiscono al dipinto il linguaggio dei secoli, il fremito di ciò che non passa.

GAETANO CAPASSO



Carmine Adamo – Autoritratto, olio; proprietà di Villa Verrucchio (Forlì), Convento dei Francescani.



Carmine Adamo – Autoritratto con Mamì.



Carmine Adamo – La Fede, tempera, 1965, Parrocchia di S. Domenico Soriano, Piazza Dante - Napoli



Carmine Adamo – Particolare del cartone per il dipinto eseguito nella Chiesa di S. Marcellino (Caserta), 1958-59; dimensioni m. 5 x 10. Il cartone è ora di proprietà della Pinacoteca di Villa Verrucchio (Forlì). Convento dei Francescani.



Carmine Adamo – Popolana, olio, 1950; proprietà della Pinacoteca di Villa Verrucchio (Forlì), Convento dei Francescani.



Giugno 1952: il Pittore Carmine Adamo mentre attende alla preparazione dei bozzetti eseguiti nel salone della presidenza della stazione marittima di Napoli sul tema: Le repubbliche marinare, dimensioni m. 2 x 5.

SCHEDA DEL PITTORE CARMINE ADAMO

Adamo Carmine, Pittore, nato a Ponticelli il 3.11.1919 - Corso Ferrovia 1, Ponticelli. Ordinario di pittura decorativa presso l'Istituto d'Arte di Napoli. Vice Direttore.

Nel 1953, per meriti artistici, fu nominato accademico Tiberino e nel 1961 dei «500». Nel 1964, dall'Istituto di Arte e Lettere di Zurigo gli fu assegnato l'«International Award 1963». Nel 1971, dall'Accademia Internazionale Fide Europeion di Messina, gli fu conferita una medaglia d'oro per meriti artistici e nel 1973 dalla città di Avellino fu nominato Presidente del Premio di pittura di quella Città. E' socio della promotrice di Belle Arti Salvator Rosa e del Circolo Artistico Politecnico di Napoli. E' stato Presidente dell'Associazione Giovani Artisti Napoletani e Vice Presidente delle esposizioni «Selezioni Capri». Durante gli studi collaborò per l'esecuzione dei vari dipinti coi pittori Pietro Barillà e Alberto Chiancone a Napoli ed a Roma; nel 1944 collaborò col pittore Vincenzo Colucci ad Ischia; nel 1951 collaborò coi pittori Francesco Galante e Alberto Chiancone per la realizzazione dei dipinti al soffitto del Teatro di Corte del Palazzo Reale di Napoli; con lo stesso Galante lavorò al Teatro Mercadante di Napoli. Insegna nell'Istituto d'Arte di Napoli dal 1942 e nel 1944 fu assistente del Maestro Eugenio Viti.

La sua attività artistica inizia all'età di 20 anni, con la partecipazione a 120 maggiori Rassegne d'Arte regionali, nazionali e internazionali: Napoli, Castellammare, Roma, Salerno, Capri, Ischia, Caserta, Milano, Cosenza, Nocera, Bari, Cassino, Francavilla a Mare, Reggio Calabria ecc., ottenendo riconoscimenti di critica e di pubblico.

Nel 1952 fu prescelto per l'esecuzione di tre dipinti nel salone d'onore della Stazione Marittima di Napoli sul tema: Le Repubbliche Marinare.

Premiato più volte con medaglie d'oro e di argento e vari encomi: fra le medaglie d'oro figurano quella del Senato della Repubblica, del Ministero della Pubblica Istruzione e dell'Ente Provinciale del Turismo di Lucca. Ha partecipato a varie giurie di accettazione e premiazione.

Ha eseguito vari progetti di sistemazione di architettura sacra secondo le norme del Concilio Vaticano II. Autore di grandi composizioni sacre e di vari ritratti, sue opere sono collocate in collezioni pubbliche e private in Italia e all'estero. Dipinti ad affreschi, tempere, incausti ed olio trovansi in edifici pubblici, nelle principali chiese della Campania e in altre città: a Napoli: Cappella gentilizia Santaniello, Basilica del Gesù Vecchio, Basilica di S. Brigida, Parrocchia di S. Carlo Borromeo, Basilica di S. Maria di Portosalvo, Parrocchia di S. Maria del Faro a Marechiaro, Basilica di S. Domenico Soriano, Santuario Madonna dell'Arco, Basilica S. Paolo Maggiore, Parrocchia S. M. delle Grazie alla Stadera; a Poggioreale e Chiesa di S. Filippo Neri a Chiaia; a Ponticelli: Cimitero, Congrega del SS. Rosario, Congrega di S. Anna, Basilica di S. Maria della Neve, Parrocchia di S. Severino e Sossio, Parrocchia di S. Croce e sull'alveo nell'edicola del Crocifisso, Parrocchia di S. Rocco. Ha eseguito disegni decorativi per la fusione della campana per la Basilica di S. Maria della Neve e della Parrocchia S. Severino e Sossio; a Terzigno: Chiesa di S. Brigida; a Caserta: Cimitero di Piano di Caiazzo, tela per la Cappella Mastroianni, Parrocchia di S. Marcellino (S. Marcellino); a Castellammare: Parrocchia di S. Marco; a Resina: Chiesa di S. Vito; a Cercola: Parrocchia dell'Immacolata e Parrocchia di S. Antonio; a Muro Lucano (Potenza): Oratorio di S. Gerardo; per il Comune di Somma Vesuviano e Ottaviano: vari dipinti per edifici scolastici.

Ha anche eseguito cartoni per pannelli sacri eseguiti in ceramica.

Suoi cenni biografici si trovano in varie pubblicazioni:

Un secolo di pittura dal 1848 al 1948 di Castelletto e Saleggio, Ed. Successo, Torino, 1948;

Rinascita Artistica di Pietro Piciullo, Napoli, 1952;
Ulisso Prota Giurleo - *Per i restauri eseguiti nella Cappella del SS Rosario in Ponticelli*, 1953;
I dipinti di Carmine Adamo nella Chiesa Parrocchiale di S. Marcellino in Caserta di Don Umberto Schioppa, 1959;
Pastor Angelicus di Salvatore Maturanzo, Napoli, 1960;
L'Arte di Carmine Adamo e le sue opere nell'Arciconfraternita del SS. Rosario in Ponticelli di Pietro Piciullo, Ed. Rinascita Artistica, Napoli, 1961;
Annuario degli artisti, Edi. Roma, 1961-1964;
Il Messaggio della Salvezza di Don Gaetano Capasso e Don Paolo De Mattia, Napoli, 1964-1965;
Comanducci - *Dizionario dei pittori, disegnatori ed incisori italiani*, III Edizione 1962 - IV Edizione 1971, di Luigi Servolini;
Chi è, Istituto Editoriale Scientifico, Napoli, 1962;
Convivio Letterario, N. 3, di F. Fichera, Milano, 1966;
Pittori Scultori ed incisori d'oggi, Edizione Nuovi Orizzonti di Nello Punzo, Napoli, 1967, 3° Volume;
Artisti Italiani contemporanei, Vol. I di S. Grasso e A. Capri, Edizione Gente Nostra, Torino, 1968;
Gli anni 60 dell'Arte Italiana, Edizione Studio d'arte, 1968;
Guida all'Arte Europea, 1969, C. E. Bugatti, Ancona, 1969;
Pittori e Pittura contemporanea, Edizione il Quadrato, Milano, Edizione 1969-1970-1974;
Catalogo delle Quotazioni della Pittura Europea contemporanea di A. Stefano Sposato, Piccioli Editore, Milano, 1970;
Gente d'Arte - Guida Annuario Nazionale Pittori, Scultori, Architetti, critici e Galleria d'Arte d'Italia, diretta da P. F. Greci, Arezzo, 1970;
Artisti contemporanei di Pietro Girace, Edizione E.D.A.R.T., Napoli, 1970;

Si sono interessati delle sue Opere i critici:

Barillà - Barbieri - U. P. Giurleo - Spinelli - Ortolani - Cocco - Piciullo - Prete - Girace - Capasso - Leonardo - Alagi - Schioppa - Mancini - Schettino - Giovannetti - Tosi - Pani - Molmini - Peduto - Padulo con giudizi su giornali riviste e pubblicazioni varie.

I giudizi critici più significativi:

A. SCHETTINI: «nel paesaggio a spenti toni d'affresco rivela un senso abbastanza intimo della desolata periferia suburbana ...» - *Corriere di Napoli* del 13-3-1941.

-: « ... le pitture di Adamo si adeguano integralmente, pur se non eseguite ad affresco. Poiché il quadro centrale dipinto ad olio e quelli laterali eseguiti a tempera, si egualgiano nella freschezza d'impasto in una esecuzione facile e spedita, senza pentimento ...» - *Corriere di Napoli* del luglio 1959.

P. BARILLA': «... il paesaggio e la natura morta di Adamo da Ponticelli, rivelano un forte e giovanile temperamento di pittore murale che presto non mancherà di affermarsi ...» - *Meridiano di Roma* del 13-12-1942.

G. Cocco: «... il colore c'è e vi si nota la franca maniera di trattare ...» - *Corriere del Lavoro* del 25-10-1945.

P. GIOVANNETTI: «... fra i tanti notiamo quelle del sensibile artista Adamo, che si è esibito con delle sane composizioni - fiori, paesaggio e natura morta - tutte pervase di una impeccabile tecnica del colore e del disegno ...» - *Italia Nuova* del 12-10-1946.

G. SPINELLI: «... sobrietà e moderatezza rivela la pittura di Adamo in contrasto ...» - *Pensiero ed Arte* del settembre 1946.

LUCA TOSI: «... il pittore Adamo, nella sua natura morta, è consenziente ad una concezione moderna disposta a valida sintesi figurativa ...» - *Pensiero ed Arte* dell'ottobre 1949.

U. PROTA-GIURLEO: «... Fede, speranza, e fortezza, concepite ed eseguite con animo fermo e deciso non indulgendo ai facili lenocinii di forma e di colori che hanno ridotto la pittura d'affresco a vacue e scialbe ornamenti, né adottando per smania di apparire moderno i funambolismi e le astruserie di certa pittura contemporanea. Egli è riuscito a costituirsi un proprio stile, anche nella sobria colorazione, stile che ricorda quello dei cartoni per mosaici che tanto si addice alla decorazione chiesastica ... » - *Per i restauri della Congrega SS. Rosario di Ponticelli*, 1952.

P. PICIULLO; «Carmine Adamo, nato a Ponticelli nel 1919, è figlio di un modesto operaio. Il padre Michelangelo, attraverso non lievi sacrifici riuscì a mantenere il figliuolo all'Istituto d'Arte di Napoli, dove attualmente insegna. Fu allievo prediletto di Eugenio Viti che lo aiutò, lo consigliò, gli diede un sano indirizzo e lo incoraggiò fino al punto da portarlo alla pittura decorativa.

Ma Carmine Adamo studiava, studiava sempre, aveva fiducia in sé e col passare degli anni gli si sviluppò nell'animo il proposito e la speranza di poter portare alla pittura un suo contributo.

Fin dal terzo corso dell'Istituto d'Arte cominciò a lavorare a varie opere, assieme ai suoi professori Pietro Barillà e Alberto Chiancone.

Ma con l'arte e per l'arte fiorisce sempre l'amore e così il pittore Carmine Adamo incontrò la sua Laura, che chiamò custode dei suoi sentimenti; questa fanciulla, dagli occhi profondamente luminosi, influì molto sulla sua arte, sul suo spirito e sulla sua anima.

Nel 1945 fu invitato ad effettuare il restauro di una tela del Borgoni di proprietà della Camera di Commercio di Napoli (il che gli procurò il seguente elogio dal Presidente di detta Camera Ing. Stefano Brun: «Il restauro è riuscito in modo eccellente e tale da non fare scorgere nemmeno minimamente il grave danno sopportato dalla tela»»).

Rinascita artistica, 6 giugno 1952.

P. GIRACE: «... vivace e sagace nelle sue interpretazioni della realtà ...» - *Roma* del 29-6-1957.

-: «... di rara modestia, semplice nei modi, Adamo che da anni si è dedicato all'arte sacra, affrescando con slancio mistico e rigore di tecnica chiese e cappelle gentilizie dei paesi della Campania, appartiene alla categoria di questi artisti volitivi e coscienziosi che, di giorno in giorno accumulano esperienza nel loro incessante silenzioso operare ...» - *Notiziario R.A.I., Ronda Artistica* dell'agosto 1964.

-: «Mi attendeva lassù sotto il sole, davanti alla chiesetta di San Vito, alle pendici del Vesuvio. Piccolo di statura come l'abate Galiani, con due occhi vivi e scrutatori, di rara modestia, semplice nei modi, Carmine Adamo, che da anni si è dedicato all'arte sacra ... La chiesetta di S. Vito, quella stessa che tanti anni fa dipinse Gioacchino Toma, mostrava il suo bianco frontone barocco di gusto popolaresco nell'abbaglio solare della mattinata estiva, ed era una macchia bianca in quel mare di vegetazioni rigogliose. Dopo un poco mi vidi apparire davanti un prete, robusto ed energico dall'aria maliziosa, dallo sguardo indagatore. Mi diede una forte stretta di mano fissandomi negli occhi. Ora vedrete, disse con tono benevolmente scherzoso, uno dei tanti capolavori del nostro don Carmine.

E così don Luigi Sannino ci introdusse nella chiesetta. Alzai gli occhi al cielo ed osservai gli affreschi del pittore. La prima cosa che mi impressionò fu il senso del ritmo

e dello spazio, un ritmo compositivo indubbiamente esemplare e la distribuzione degli spazi di un rigore quasi matematico.

Era evidente che Carmine Adamo non aveva dimenticato la lezione degli antichi maestri, e che aveva creato nel suo operare di frescante senza troppo abbandonarsi ad una mistica emotività di ubbidire soprattutto alle leggi, o meglio ancora alla metrica del ritmo compositivo. Ma il discorso sarebbe troppo lungo. Don Luigi disse: Ha restaurato anche alcuni quadri deteriorati che si trovavano qui. Ha fatto altri affreschi più importanti, a Ponticelli, a S. Marcellino, a Castellammare di Stabia, nella stazione marittima di Napoli, ad Ischia, a Terzigno, al Gesù Vecchio di Napoli.

Don Luigi Sannino fece una breve pausa. Poi esclamò: Non si direbbe, che fosse lui l'autore di una così vasta e complessa opera.

Il pittore chiuso nella sua modestia, non parlava. Si limitò a dire soltanto: Cerco di fare il mio meglio. Lavorando si progredisce! Uscimmo dalla chiesetta. Gli orti apparivano come una specie di Paradiso Terrestre, e Adamo, il piccolo Adamo, era lì con noi ...» - *Artisti contemporanei*, Editrice E.D.A.R.T., 1970.

M. L. PADULA: «... delle belle melegrane che attirarono l'attenzione di Sua Em.za. Additando quel quadro Sua Em.za disse: che, se gli uccelli furono attratti dalla frutta dipinta da Apelle, il suo spirito si sentiva attratto, dal cibo spirituale emanante dalle nostre tele ...» - *Il Popolo* del 12-1-1957.

C. BARBIERI: «... Adamo ed altri, tutti provetti pittori che, nei fiori, paesaggi e nature morte, hanno ciascuno dato buona prova di sé ...» - *Il Mattino* del 23-4-1959.

-: «... senza osar tanto ha avuto l'accortezza di ripiegare sui modi ingenui e un poco convenzionali dei frescanti dell'ultimo '700, salvando così il respiro del comporre, la nettezza dei colori, la grazia popolare di un sentimento di spontanea religiosità ...» - *Il Mattino* del 25-6-1959.

-: «... affrescare oggi una chiesa è compito talmente improbo, quando si pensa che la grande composizione sacra o profana si è andata vieppiù restringendo in questi ultimi due secoli del ritratto, dei paesaggio e della natura morta, compito talmente difficile che un artista rischia quanto più voglia usare l'eloquio illustre, di riuscire più freddo ed accademico. Bene ha dunque fatto l'Adamo a ricorrere al linguaggio devozionale ...» - *Notiziario d'Arte della R.A.I.* del 4-6-1959.

-: «... Carmine Adamo, con la sua tempera rappresentativa e indicativa d'una proficua corrente d'arte sacra ...» - *Il Mattino* del 27-5-1959.

P. C.: «... al centro il mistero della SS. Trinità, affresco grandioso e commovente, dove la fede conquista la parola, quasi per esprimere l'ineffabile ...» - *La Croce* del 13-12-1959.

P. AMATO: «... impronta, chiara, luminosità e perfezione di disegno sono i tre quadri dipinti dall'Adamo ...» - *Il Mattino* del 18-12-1959.

Don U. SCHIOPPA: «... onde si deduce che il pittore Adamo non dipinge ingenuamente quello che è evocato dalla fantasia, non tutto ciò che capita indiscriminatamente nella sua esperienza; ma con intenzione deliberata, sceglie nella massa delle impressioni visive quei soli elementi che si combinano a produrre un'opera, dalla quale ogni parte esprima valori sensibili di movimento e di spazialità ...» - *I dipinti di C. Adamo nella Chiesa di S. Marcellino*, Caserta, 1959.

G. PEDUTO: «... oltre ad avere al suo attivo una grande produzione ci presenta ritratto ingenuo per trattamento ed anche di gran materia pittorica ...» - *Incontri Europei*, dicembre-gennaio; *La Disfida*, gennaio-febbraio 1961.

N. MOLININI: «... le illustrazioni dei dipinti sono la testimonianza della valentia di questo pittore di Ponticelli, le cui opere ...» - *La Disfida*, marzo-aprile 1961.

G. PANI: «... con la sua composizione ci offre una natura sorridente. L'opera piena di vivacità, luce e di colore, ha il pregio di esprimere l'emozione che l'artista ha provato in cospetto della natura ...» - *Rinascita Artistica*, maggio 1961.

D. M. ESPOSITO: « ... ho ammirato con vera emozione di spirito il senso artistico che permane tutta la composizione, ma soprattutto l'animo di un credente che trasconde quella spiritualità che ha tanto sentito in lui ...» - *Lettera dalla Curia Arcivescovile di Napoli*, 11-9-1961.

F. CAMPANILE: «... abbiamo Adamo Carmine da Napoli con paesaggio realistico ...» - *Gazzettino del Lazio* del 10-11-1962.

Don G. CAPASSO: «... tra questi vedo l'Adamo, umile semplice, come i grandi maestri della tradizione pittorica del nostro '200 sereno e delicato nell'intuizione che coglie ...» - *La Croce* del 22-7-1962.

Don G. MATRONE: «... le figurazioni pittoriche realizzate con gusto ed efficacia dal pittore Adamo raffigurante ...» - *La Croce* del 16-7-1964.

Don G. ALAGI: «... è attualmente in piena attività pur avendo iniziato a lavorare giovanissimo, quasi una trentina d'anni addietro, non è possibile qui neppure un tentativo di sintetizzare la sua ricca, complessa produzione artistica ...» - *Bollettino Salve Regina*, dicembre 1964.

S. E. AGOSTINO D'ARCO, Vescovo di Castellammare di Stabia, così scrisse nel novembre 1959: «Attestato di benemerenza che si rilascia al Pittore Prof. Carmine Adamo per aver saputo riunire al genio dell'Arte il significato e la espressione mistica dei Santi: Domenico Savio, Maria Goretti, Rita da Cascia, eseguiti per conto di questa Parrocchia, mettendo in luce, oltre che il particolare senso artistico, elevatezza di sentimento e gusto religioso».

NOVITA' IN LIBRERIA

Il Cardinale Gasparri e la Questione Romana, a cura di Giovanni Spadolini, Firenze, Le Monnier, 1973, pagg. X-366, L. 1500.

Il volume a cura di Giovanni Spadolini «Il Cardinale Gasparri e la questione romana», edito dalla Casa Editrice Le Monnier, relativo alle memorie inedite del Cardinale Segretario di Stato di Benedetto XV e di Pio XI, apre agli studiosi e al pubblico le fonti più importanti per la conoscenza dei rapporti tra Chiesa e Stato dell'Italia del Novecento. Le memorie, anche se mutilate, per motivi ben comprensibili, della parte riguardante i Patti Lateranensi, costituiscono la base per la ricostruzione documentata delle diverse fasi che, dopo vari tentativi, condussero al Concordato dell'11 febbraio 1929.

Riferendosi alla legge delle Guarentigie, il Cardinale dirà nelle sue memorie: «Il Vaticano era dato al Papa semplicemente in uso, di guisa che realmente il Papa era in casa altrui ... Col crescere degli anni, degli studi e della riflessione - continua Gasparri - vidi chiaramente che la Santa Sede non poteva accettare una soluzione, che non le desse piena libertà ed indipendenza, non solo reale, ma anche apparente agli occhi di tutto il mondo e perciò una soluzione con base territoriale».

Partendo dalle citate affermazioni e tenendo presente l'opposizione di tutti i partiti politici ad una soluzione territoriale della Questione Romana, si comprenderà come sia stato irta di difficoltà, di duri conflitti e di vigili trattative il processo storico che, apertos con la protesta del 1870, si è concluso nei 1929, secondo le aspirazioni vaticane.

Al problema delle relazioni tra l'Italia e la Santa Sede era strettamente connesso, come ci farà notare Spadolini, l'altro tra la Chiesa e i diversi Stati.

Nonostante le profonde inquietudini e le accese controversie della sua età, Leone XIII fu proteso verso il mondo nel sogno superbo di un papato umanistico e rinascimentale. L'opposizione cattolica - rileva Spadolini - favorita ed alimentata dal Papa della «Rerum novarum», sarà chiusa dalla «conciliazione silenziosa» promossa da Pio X e Giolitti, i due grandi protagonisti del tempo che senza incontrarsi, citarsi, parlarsi domineranno ugualmente un'epoca.

L'indirizzo tollerante verso lo Stato liberale inaugurato da Pio X non è condiviso, come appare chiaramente nelle memorie, dal Gasparri che, seguace delle istanze leoniane, non giustificava concessioni senza compensi e senza una organizzata forza cattolica di riserva nel caso che si fosse risvegliato l'anticlericalismo di Stato.

Il Cardinale, sia nei rapporti con l'Italia che in quelli tra la società civile ed ecclesiastica, è sempre del parere di seguire una linea di aperta rivendicazione delle prerogative pontificie, della ricostituzione di un principato territoriale del Papa, di contatti con il mondo esterno.

Gasparri nelle memorie, rivolgerà critiche al Pontificato di Pio X anche per la chiusura della Chiesa in sé stessa in seguito alla condanna delle Associazioni Culturali in Francia, e darà scarso rilievo all'importante decisione di sospendere il «Non expedit» di aprire, cioè, all'Azione cattolica italiana, sotto certe condizioni, il campo legislativo nelle elezioni politiche.

L'errore, preciserà poi il Cardinale, che determinerà una lacerante crisi con la Francia, sarà corretto da Pio XI con l'approvazione delle Associazioni Diocesane nel periodo in cui, evento unico nella storia della Chiesa, egli svolgeva per la seconda volta la funzione di Segretario di Stato.

Ben diverso - annota Spadolini - è il giudizio che Gasparri esprime del Pontificato di Benedetto XV da cui fu nominato Segretario di Stato, nonostante il voto posto durante il Conclave dal Cardinale Merry del Val.

Quali furono le linee direttive del nuovo Pontefice nell'acceso periodo del primo conflitto mondiale? Con un atteggiamento che contrasta - come afferma Gasparri - con la linea di condotta opaca e troppo condiscendente del predecessore, il Papa, dichiarandosi neutrale, riprende la sua funzione di guida del mondo e di simbolo di pace. Anche se ci furono pressioni da parte della Francia, il Vaticano respinse il principio della guerra come difesa dell'umanità, sostenuto dall'Intesa, in quanto prevalse la preoccupazione di salvaguardare il suo prestigio e di evitare la minaccia di uno scisma.

Al precedente deterioramento delle relazioni tra alcuni Stati e la Santa Sede che determinarono la ricordata crisi con la Francia, le resistenze protestanti al papismo in Inghilterra nonché la mancata intesa con gli ortodossi russi, seguì un periodo di grande prestigio diplomatico del Papato, soprattutto per il riavvicinamento con l'Inghilterra e con l'Olanda, per la considerazione dimostratagli anche da due Paesi di religione diversa come la Cina e il Giappone e per l'aumentato numero di rappresentanze straniere presso la Santa Sede.

La funzione svolta dal Papato nel corso del conflitto mondiale fece temere all'Italia laica e liberale il pericolo che il Vaticano riproponesse a livello internazionale la Questione Romana. «Stolto timore! - scriverà Gasparri nelle sue memorie - La Questione Romana non riguardava la conclusione della pace o la soluzione di questioni connesse con la guerra; quindi l'Inviato pontificio non avrebbe potuto sollevarla», se fosse stato presente a Parigi per le trattative di pace. Come appare evidente, nel 1918 persisteva ancora in Italia l'anticlericalismo della destra storica. Eppure nelle parole dell'Enciclica «De pacis conciliation christiana», indirizzata ai Patriarchi, Primi, Arcivescovi, il Santo Padre, dopo aver esortato tutti a procurare tra i popoli una vera pace, preannuncia un'importante innovazione, dichiarando «che Egli, il Papa della pace, si dice disposto a derogare alle disposizioni prese dai suoi Predecessori per impedire la visita dei Sovrani esteri, cattolici al Re d'Italia in Roma, permettendo loro di visitare anche il Sommo Pontefice. Aggiunge però che questo permesso non deve in verun modo intendersi come un'accettazione della situazione fatta al Sommo Pontefice dagli avvenimenti del 1870, che anzi rinnova le proteste che Egli, come i suoi Predecessori, fece al principio del suo Pontificato».

Alla luce della nuova base giuridica dei rapporti stabiliti tra il Vaticano e i diversi Stati cattolici, senza rinnegare l'anormalità della situazione, veniva impressa una nota di distensione al grave problema di cui si attendeva ormai la soluzione anche in America. Le citate parole del Papa sono integrate da una dichiarazione ufficiale della Segreteria di Stato in cui si legge che la Santa Sede «aspetta la sistemazione conveniente della sua situazione non dalle armi straniere ma dal trionfo di quei sentimenti di giustizia che augura si diffondano sempre più nel popolo italiano». Le parole di Gasparri, notate più tardi in Parlamento anche da Mussolini, debbono intendersi come il punto dominante della sua politica per sottrarre la Chiesa all'impaccio di una situazione di disagio che, vincolandola alle strettoie del 1810, l'aveva esclusa fino a quel momento da una reciprocità di rapporti con l'altra sponda del Tevere.

Con la visita di Edoardo VII d'Inghilterra, suggerita da Gasparri a Benedetto XV per i vantaggi che ne potevano derivare, di Guglielmo II di Germania e del re di Bulgaria, cessava l'isolamento del Vaticano.

Terminato il conflitto, col tramonto dell'epoca risorgimentale che nella sua accesa passione aveva sempre ritenuto impossibile un compromesso tra la Chiesa e l'Italia, ci si avvia alla soluzione della Questione Romana.

«La variante semplice, ma significativa dei tempi maturati, e prodromo dell'avvenire» a cui accenna Gasparri, riferendosi alla prima Benedizione apostolica impartita da Pio XI dalla loggia che prospetta la piazza piuttosto che dalla loggia all'interno della Basilica, è il passo determinante della Conciliazione.

E' il 6 febbraio 1922, tra poco i rapporti con l'Italia assumeranno una fisionomia ben diversa e a Montecassino ci sarà quella che Spadolini definirà «l'apologia della Conciliazione».

Perché il dissidio tra la Santa Sede e l'Italia non fu risolto prima del 1929? Se è vero che l'artefice della Conciliazione fu Gasparri, è anche inoppugnabile che in quel lontano 1929 era cessato di esistere lo stato di diritto del Parlamento. La Conciliazione ebbe soluzione diversa da quella che avrebbe potuto avere al tempo di Leone XIII e di Crispi perché era venuta a mancare l'irriducibile avversione del Parlamento alla ricostituzione del potere temporale del Papa.

Era forse possibile la soluzione del contrasto in una situazione nazionale in cui, oltre al Parlamento, fosse stata operante la volontà del re d'Italia? La risposta è difficile perché l'elemento provvidenziale di cui parla Gasparri quando si riferisce a Pio XI e a Mussolini, non è determinante nello svolgimento del processo storico.

Cessate le prerogative del Parlamento e messe a tacere le voci in cui poteva perdurare l'eredità cavouriana, era inevitabile che il dramma dell'ostilità tra Stato e Chiesa dovesse sfociare in un compromesso di natura ideologica e politica.

In questo volume Spadolini ha sottolineato nella presentazione delle memorie le varie fasi della Questione Romana attraverso i Pontificati che si sono succeduti dal 1870 al 1929, facendo confluire l'interesse del lettore sulla personalità del Cardinale Gasparri, l'abile diplomatico e l'esperto giurista che sulla base del prestigio della Santa Sede e della sua missione universalistica, portò a soluzione il grave problema. Con una pregevole scelta di brani delle memorie del Prelato, Spadolini ci guida nell'intricato labirinto della Questione e ci fa notare come sarebbe stata diversa la Conciliazione ai tempi di Crispi e come fu più facile e quindi possibile con la disgregazione del Parlamento.

L'Autore, con la pubblicazione delle memorie, rivela i retroscena dei Conclavi vaticani, le difficoltà interne della Santa Sede anche in materia finanziaria, la necessità di una politica innovatrice durante e dopo la Grande Guerra, promossa d'intesa tra il Papa e la Segreteria di Stato.

NUNZIA MESSINA